

Università degli studi di Salerno

Tesi di Laurea

IN SOCIOLOGIA INDUSTRIALE

ALCUNI ASPETTI DELLA TEORIA ALLA BASE DEL RECENTE DIBATTITO SULLA
QUESTIONE MERIDIONALE: DAI CLASSICI AGLI ANNI '70

RELATORE:

Ch.mo Prof.

Casillo Salvatore

CANDIDATO:

██████████

Matr. 34-02162

INDICE

Introduzione.....p. 1

CAPITOLO I

Aspetti del dibattito sulla questione meridionale.....p.5

I.1. I termini del dibattito.....p.5

I.2. Premessa.....p.9

I.2.1. Il Nuovo Meridionalismo.....p.12

I.2.2. La politica liberista.....p.21

I.2.3. Le tesi della Lutz.....p.21

I.2.4. Una critica alle tesi della Lutz.....P.29

CAPITOLO II

Il riconoscimento del "fallimento" delle politiche meridionalistiche.

II.1. Premessa.....p.37

II.2. Il dibattito sulle cause del "fallimento" degli interventi e sulle "nuove modalità" di intervento.....p.40

II.2.1. La teoria dello sviluppo funzionale...p.46

II.2.2. Il retroterra teorico delle proposte di "soluzione" del sottosviluppo meridionale.....p.52

CAPITOLO III

Le influenze del pensiero economico neoclassico.

III.1. Gli elementi neoclassici del dibattito..p.61

III.1.1. I caratteri generali della teoria... p.63

III.1.2. Il sottosviluppo economico.....p. 67

CAPITOLO IV

Le influenze del pensiero economico keynesiano

IV.1. Gli elementi keynesiani del dibattito...p. 78

IV.1.1. Caratteri generali della teoria.....p. 79

IV.1.2. Il sottosviluppo economico.....p. 83

CAPITOLO V

Le influenze del pensiero economico marxista(I)

V.1. Gli elementi marxisti del dibattito.....p. 97

V.1.1. La caratteristica del modo di produzione capitalistico.....	p.101
V.1.2. Lo squilibrio dello sviluppo capitalistico e il sottosviluppo.....	p. 13

CAPITOLO VI

Le influenze del pensiero economico marxista(II)

VI.2.1. Critica alla teoria dell'equilibrio degli schemi teorici neoclassico e keynesiano...	p129
--	------

VI.2.2. La formazione degli squilibri territoriali.....	p.156
---	-------

VI.2.3. L'industrializzazione e il sottosviluppo.....	p.172
---	-------

BIBLIOGRAFIA.....	p.204
-------------------	-------

INTRODUZIONE

Con il presente studio si vuole tentare una lettura delle cause del sottosviluppo economico capitalistico, con riferimento all'attuale arretratezza economica del Mezzogiorno italiano.

L'analisi prende l'avvio con alcune considerazioni sul dibattito, avutosi dal secondo dopoguerra ad oggi, riguardante la questione meridionale.

In tale dibattito, notevole è stato l'intreccio tra politica e teoria economica. Le differenti proposte circa le linee di politica economica da adottare, al fine di risolvere la questione meridionale italiana, erano dettate dai vari schemi di teoria economica generale.

Gli schemi di cui si parla sono quelli forniti dalla scuola economica neoclassica e dalla scuola economica keynesiana. In base a tali schemi i partecipanti al dibattito riguardante la questione meridionale hanno indicato varie e possibili linee di politica economica capaci di eliminare il sottosviluppo economico meridionale.

Le politiche economiche suggerite dai vari studiosi non potevano, quindi, che essere diverse e, talvolta, controverse.

Nel presente lavoro ci si è tuttavia, occupati essenzialmente delle concezioni teorico-economiche che sorreggono le varie proposte di politiche economiche. Si è cercato cioè di evidenziare le caratteristiche degli schemi teorici interpretativi del sistema capitalistico cui si rifanno i partecipanti al dibattito, senza entrare nel merito del dibattito circa le linee di politica economica da adottare.

Tale impostazione del lavoro è motivata dalla convinzione che la più significativa discriminante fra gli interventi nel dibattito, sia da ricercarsi nella opposizione fra chi ritiene che, almeno in linea teorica, sia possibile risolvere il problema dell'arretratezza meridionale e chi invece sostiene il contrario.

Coerentemente con questo punto di vista, si è proceduto all'analisi delle concezioni del sottosviluppo economico che si richiamano agli schemi teorici neoclassico e keynesiano.

Da questa analisi emerge come tali schemi diano fondamento alla tesi secondo cui il superamento del sottosviluppo meridionale non sia, almeno in linea teorica, impossibile.

In opposizione a tali schemi teorici si è tentato di sviluppare, condividendo alcune linee di fondo di alcuni partecipanti al dibattito, una particolare interpretazione del sottosviluppo economico capitalistico. In base a tale interpretazione, che si richiama all'analisi di Marx, si è cercato di dimostrare come, nell'ambito del sistema capitalistico di produzione, il sottosviluppo economico sia strettamente connaturato allo sviluppo economico capitalistico per cui la "risoluzione" del problema non si dà nell'ambito di tali rapporti sociali di produzione. Ciò perché ogni politica economica, nell'ambito dei rapporti capitalistici di produzione, non può in ultima analisi, eliminare la vera fonte del suo sviluppo squilibrato: la redditività del capitale.

Un diverso tipo di intervento, basato su di un programma diverso e su diversi criteri selettivi, avrebbe avuto, ovviamente, degli effetti diversi e, probabilmente risultati più positivi per il Mezzogiorno.

Nel presente lavoro, dopo una sintetica esposizione dell'ampio dibattito sulla questione meridionale, si è proceduto all'individuazione degli schemi di teoria economica generale che ispirano le posizioni dei partecipanti al dibattito e le politiche economiche adottate nel corso di questo secondo dopoguerra.

I. ASPETTI DEL DIBATTITO SULLA QUESTIONE MERIDIONALE

I.1. I termini del dibattito.

Nel secondo dopoguerra il dibattito sulla questione meridionale ha interessato molti studiosi di scuole diverse. Le interpretazioni del sottosviluppo meridionale e le tesi circa le linee da seguire per eliminarlo sono state numerose e, talvolta, controverse.

Esso non solo ha toccato i temi dei termini della questione meridionale nel secondo dopoguerra; ma ha anche considerato nuovamente alcune tesi emerse in passato, circa l'origine del sottosviluppo meridionale, soffermandosi in particolare sulle tesi esposte da A. Gramsci.

Il dibattito relativo alla questione meridionale dal secondo dopoguerra ha riguardato, invece, le diverse strategie d'intervento da adottare nei confronti del sottosviluppo meridionale. Il dibattito svoltosi nel secondo dopoguerra può essere suddiviso in due fasi. La prima fase, che si è avuta precedentemente e contemporaneamente agli interventi attuati dallo Stato nel Sud (anni '50 e '60), riguarda specificamente le modalità d'intervento nei confronti del sottosviluppo del Mezzogiorno.

La seconda fase, nata in seguito agli interventi attuati dallo Stato, riguarda sia le cause dei fallimenti di tali interventi sia le "nuove" e possibili politiche economiche da adottare.

Nella fase più recente, quindi, il dibattito si presenta più ricco di tematiche e maggiore è l'attenzione dedicata alla validità, o meno, delle varie politiche tese allo sviluppo del Mezzogiorno italiano.

Il dibattito sui termini in cui si poneva la questione meridionale nel periodo dell'Unità nazionale, svoltosi negli anni '50 (1), si è sviluppato come abbiamo detto, intorno all'analisi della questione meridionale di A. Gramsci. Esso ha visto impegnate principalmente due correnti di pensiero, l'una di ispirazione gramsciana, l'altra, di ispirazione liberale.

Secondo l'analisi di Gramsci, sostenuta anche da E. Sereni, l'arretratezza del mezzogiorno italiano era da imputare al modo in cui venne l'Unificazione (1860-61). Essa rappresentò una "saldatura di interessi" (il cosiddetto blocco storico) tra la classe industriale del Nord e la borghesia fondiaria del Sud. Tale saldatura impose il mantenimento delle condizioni economiche agrarie meridionali vietando l'eliminazione delle antiquate strutture feudali che impedivano lo sviluppo tecnico, l'aumento della capacità produttiva e la formazione di un mercato.(2)

Questa analisi delle cause del sottosviluppo meridionale fu contestata da una corrente di pensiero della quale il maggiore rappresentante fu R. Romeo. Secondo infatti lo storiografo liberale, il sottosviluppo economico del Mezzogiorno si rese necessario per il decollo dell'economia italiana. Lo sfruttamento dell'agricoltura meridionale fu quindi un percorso obbligato per lo sviluppo economico nazionale.(3)

Il problema dell'arretratezza meridionale all'epoca dell'Unità, ha comunque interessato, sempre negli anni '50, altri studiosi(4) tutti interessati essenzialmente alla conoscenza delle cause del sottosviluppo meridionale.

L'attuale dibattito relativo alla questione meridionale, pur attraversando due fasi diverse, è stato principalmente interessato alle strategie di intervento da adottare al fine di superare le condizioni di arretratezza del mezzogiorno italiano. Tuttavia, anche in tale dibattito possiamo trovare, alla base delle varie concezioni di politica economica, diverse interpretazioni delle cause del sottosviluppo meridionale.

Le diverse strategie d'intervento, suggerite dalle varie scuole economiche impegnate nel dibattito, derivano infatti da diverse interpretazioni delle cause del sottosviluppo del Sud. Anche

qui dunque, anche se i termini del dibattito riguardano le strategie di intervento, l'elemento centrale è la concezione dello sviluppo economico italiano e quindi la visione che si ha delle cause del sottosviluppo del Mezzogiorno.

Nella seconda fase del dibattito, di fronte all'insuccesso dei tentativi volti a risolvere la questione meridionale, la discussione sulle cause del sottosviluppo economico del Mezzogiorno è tornata ad occupare un posto di rilievo. In questa seconda fase del dibattito possiamo notare, come vedremo tra breve, la presenza di una nuova corrente di pensiero interessata maggiormente alla conoscenza del sottosviluppo del Mezzogiorno e del ruolo che esso assume nell'ambito della economia nazionale.

I.2. Premessa

Nel secondo dopoguerra le condizioni della economia italiana diedero vita ad ampi e ricchi dibattiti riguardanti la politica economica che lo Stato avrebbe dovuto adottare al fine di risolvere i problemi della economia italiana. Le discussioni erano indirizzate, oltre che sugli aspetti teorici generali quali la validità della economia di mercato o dei sistemi economici pianificati, su alcuni problemi specifici come ad esempio la politica del corso dei cambi, la politica creditizia, l'inflazione ecc.(5)

Nel quadro di questo ampio dibattito sui grandi temi una particolare importanza assume, verso la fine degli anni '40, il problema del sottosviluppo del Mezzogiorno. Anche qui molte erano le teorie impegnate nel tentativo di interpretare la natura del sottosviluppo economico meridionale e nel modo di risolvere tale problema. Diversi quindi i principi teorici delle varie scuole e ovviamente diverse, se non addirittura molte volte contraddittorie, le varie posizioni sulla natura del sottosviluppo e sulla politica economica da adottare nei confronti del Mezzogiorno.

Fondamentalmente il fatto che il Mezzogiorno italiano presentasse una economia meno sviluppata di quella del Nord era riconosciuto da tutti. Non esistevano valutazioni diverse sulla economia del Sud in rapporto a quella del Nord. Diverse erano invece le politiche economiche suggerite al fine di eliminare il dislivello economico e sociale delle due realtà.

Le correnti di pensiero principalmente impegnate in tale dibattito erano quelle che facevano capo al cosiddetto "nuovo meridionalismo"(6), da una parte, dai liberisti, dall'altra. Divergenti erano le loro posizioni in quanto divergenti erano i principi teorici su cui si fondavano. Ad esempio, il nuovo meridionalismo, di ispirazione keynesiana, sosteneva principalmente, anche se in forme diverse, la validità dell'intervento dello Stato nella economia meridionale al fine di promuovere lo sviluppo economico.

I fautori di una politica liberalista, viceversa, negata la necessità dell'intervento dello Stato affermando la necessità di far funzionare le leggi del mercato senza interventi esterni.

Ricco era quindi il dibattito sulla questione meridionale nel secondo dopoguerra e naturalmente diverse erano le politiche economiche suggerite. Cercheremo quindi di esporre più compiutamente le politiche economiche suggerite dalle varie scuole e riguardanti la soluzione del problema del sottosviluppo economico meridionale, e il loro evolversi dal secondo dopoguerra.

I.2.1. Il nuovo meridionalismo

Il nuovo meridionalismo sin dalla fine degli anni '40 con l'attività di P. Saraceno e R. Morandi, con la nascita dello SVIMEZ e con le prime pubblicazioni sul problema del Mezzogiorno,(7) fu la corrente di pensiero che indubbiamente dedicò, prima di ogni altra, la propria attenzione al problema del sottosviluppo meridionale dal secondo dopoguerra. I principi

fondamentali del nuovo meridionalismo, che come abbiamo detto si ispiravano alla teoria keynesiana, si caratterizzavano essenzialmente nel ritenere la necessità dell'intervento dello Stato nella economia del Mezzogiorno.

Il nuovo meridionalismo fondava la sua teoria nella sfiducia riconosciuta verso le conseguenze del libero agire delle forze di mercato.

Esso, tuttavia, pur rimanendo sempre fedele a tali principi, assunse aspetti diversi passando da una prima fase (anni '50), in cui sosteneva la validità dello "sviluppo diffuso" nel Mezzogiorno mediante opere di preindustrializzazione, ad una seconda fase (anni '60) in cui affermava più decisamente la necessità della industrializzazione secondo i principi della teoria dello "sviluppo non equilibrato".

In un primo periodo, quindi, gli economisti Morandi e Saraceno, maggiori rappresentanti del nuovo meridionalismo e fondatori dello SVIMEZ, facendo loro la teoria dello sviluppo equilibrato sostenuta, come vedremo successivamente, da Rosenstein-Rodan e da Nurske, ritenevano che gli interventi statali avrebbero dovuto avere come obiettivo la creazione nel Sud di un tessuto economico favorevole alla nascita e allo sviluppo della iniziativa privata la quale, rimuovendo le condizioni della arretratezza del Mezzogiorno, avrebbe risollevato, non solo l'economia meridionale ma quella di tutto il Paese.

Morandi ad esempio, sosteneva la necessità della creazione nel Mezzogiorno di un sistema economico capace di incoraggiare le capacità imprenditoriali e di sviluppare le imprese inoltre

(...) se per vincere certi svantaggi di partenza può essere necessario che lo Stato accordi compensi e facilitazioni, non possono essere necessario che lo Stato accordi compensi e facilitazioni, non possono essere questi i puntelli capaci di reggere un edificio che manchi di fondamenta. Si tratta di promuovere industrie che abbiano ragione economica di sorgere o possibilità di svilupparsi (8). Non sostanzialmente diversa era l'analisi di P. Saraceno che considerava il Mezzogiorno come un'area depressa in cui esistevano fattori produttivi inutilizzati. L'azione dello Stato doveva, quindi, consistere nell'attivare un processo di industrializzazione e, quindi, un decisivo decollo industria le del meridione.

In un primo tempo, l'azione statale deve essere immaginata sotto forma di investimenti addizionali che, da un lato, contribuiscono a creare migliori condizioni di vita, nonché l'ambiente necessario per l'impianto di nuove imprese e, dall'altro lato, generi una domanda suppletiva di beni di consumo e crei così, oltre che un aumento del potere di acquisto, anche uno sbocco alla produzione delle future imprese.(9)

L'intervento dello Stato doveva quindi esplicarsi in una serie di attività al fine di aumentare la produzione. Tale obiettivo poteva essere raggiunto mediante la creazione, ad opera degli interventi statali, di una domanda aggiuntiva che costituisse lo sbocco della produzione delle imprese locali. Lo Stato non avrebbe dovuto sostituirsi all'iniziativa privata ma sostenerla mediante spese in infrastrutture, spese cioè in dotazioni economiche e sociali di grande utilità per le regioni meridionali: scuole, ponti, bonifiche, case, ecc.

Le tesi espresse dal nuovo meridionalismo, come avremo modo di osservare, hanno influenzato, non senza opposizioni, la politica dello Stato italiano degli anni '50. Tuttavia, la politica adottata dallo Stato italiano, presentando questo periodo delle influenze liberiste(10), non sosteneva ancora la validità della industrializzazione ma la necessità di una estesa opera di preindustrializzazione da realizzarsi attraverso l'intervento pubblico.

Il nuovo meridionalismo riteneva che l'economia meridionale avesse principalmente bisogno di cospicui investimenti capaci di costituire un valido capitale fisso sociale. Tali investimenti, caratterizzati soprattutto in infrastrutture, avrebbero dovuto garantire dei vari costi sociali nonché garantire, come abbiamo già rilevato, una consistente domanda locale alle imprese private.

Nella seconda metà degli anni '50 le tesi del nuovo meridionalismo risultano sempre più decisamente orientate verso l'affermazione della necessità di una industrializzazione diretta del Mezzogiorno.(11)

A differenza della precedente politica, basata sullo sviluppo delle infrastrutture, attuata dallo Stato, i nuovi meridionalisti ritenevano che fosse necessario, sempre da parte dello Stato, favorire principalmente l'insediamento di nuove strutture industriali. Gli interventi dovevano cioè indirizzarsi principalmente alla creazione di nuove industrie nel Mezzogiorno e al sostegno delle piccole e medie imprese locali. Al posto quindi della creazione di un ambiente favorevole alla nascita delle industrie necessitava, sempre; secondo i meridionalisti la creazione di nuove industrie e il sostegno di quelle già esistenti. Anche questa diversa posizione dei nuovi meridionalisti influenzò gli interventi dello Stato nei confronti del Mezzogiorno. Come si vedrà in seguito, l'intervento dello Stato, dalla fine degli anni '50, si indirizzò particolarmente ad alcune aree geografiche del Mezzogiorno nel tentativo di creare all'interno di esse dei "poli di sviluppo industriale".

Secondo la strategia dello sviluppo non equilibrato, teorizzata da A. Hirshmann, fu attuata dallo Stato una industrializzazione per poli, al fine di creare al Sud delle aree industriali in cui insediare imprese capaci di integrarsi efficacemente nel mondo economico circostante e di assorbire un rilevante numero di lavoratori.

La strategia di intervento nel Sud proposta dai nuovi meridionalisti, derivava ovviamente dalla loro interpretazione della causa del sottosviluppo, nella debole domanda di investimenti.

I.2.2. La politica liberista.

Nettamente contraria all'intervento dello Stato nella economia del Mezzogiorno, al fine di promuovervi un processo di industrializzazione era la politica liberista. Essa, rappresentata in Italia principalmente dagli economisti L. Einaudi, D. Menichella, Del Vecchio ecc.; riteneva che un eventuale intervento dello Stato avrebbe distorto ed arrestato il processo economico industriale non solo del Mezzogiorno ma dell'intera economia nazionale.(12)

I liberisti, le cui idee erano condivise dagli imprenditori del Nord(13), temevano che un'eventuale industrializzazione da parte dello Stato avrebbe potuto creare nel Mezzogiorno delle industrie "doppioni", a scapito, quindi, dei già avviati settori della economia nazionale ostacolando, nel contempo, le esportazioni delle loro merci nei mercati europei. Si rendeva quindi necessario, sempre secondo gli economisti liberali, favorire le produzioni delle industrie del Nord e, nel contempo, avviare una politica agraria nel Mezzogiorno capace di alleviare lo stato di miseria meridionale e di aumentare la produttività dell'agricoltura.

Come è possibile osservare l'analisi dei liberisti differisce nettamente da quella dei nuovi meridionalisti. I primi, infatti, contrari all'industrializzazione del Mezzogiorno, sostenevano la validità di una politica agraria.

I nuovi meridionalisti, forniti di una formulazione economica d'oltre Manica, vedevano nei problemi come la scarsa industrializzazione del Mezzogiorno, l'alta disoccupazione, l'arretratezza economica in generale, sempre del Mezzogiorno, il punto di forza sul quale le nuove forze politiche potevano caratterizzare la loro programmazione(14) in base alla quale incoraggiare un valido processo di industrializzazione del Mezzogiorno. Al di là comunque di questi elementi, i vari possibili interventi ipotizzati dalle varie scuole non potevano che rispecchiare le loro analisi economiche della realtà sociale. In altre parole, le diverse proposte di strategie di intervento nel Sud, derivavano dalla diversa interpretazione della causa del sottosviluppo, e cioè dal diverso modo di concepire lo sviluppo economico.

In contrapposizione quindi all'analisi dei nuovi meridionalisti la teoria liberista si opponeva all'industrializzazione del Mezzogiorno e proponeva che si sviluppasse la sua agricoltura.

La politica liberista fondava tale teoria politica, al pari dei nuovi meridionalisti, nella concezione che essa aveva del sottosviluppo economico.

In base infatti ai principi economici della teoria neoclassica, cui si richiamava, essa riteneva che il sottosviluppo economico derivasse fundamentalmente dalla mancanza di risorse produttive. Essa, inoltre, credeva ciecamente nella validità del libero agire delle forze di mercato le quali, solo se lasciate a se stesse e quindi senza l'intervento di forze estranee al meccanismo economico, potevano condurre alla combinazione ottima delle risorse e, quindi, allo sviluppo economico dell'intera economica realtà nazionale. Un'eventuale industrializzazione del Mezzogiorno, indotta dallo Stato, avrebbe alterato il libero funzionamento delle leggi del mercato e, quindi, bloccato lo sviluppo economico dell'intera Italia.

I.2.3. Le tesi della Lutz.

Un'analisi che riuscì in maniera più esauriente ad esprimere i principi economici della teoria neoclassica riguardo alla questione meridionale, ci è stata fornita dall'economista inglese Vera Lutz.

Ella riteneva che l'efficienza del funzionamento di un sistema economico potesse esistere solo in condizioni di concorrenza perfetta. Ogni intervento esterno, atto a modificare il mercato si sarebbe ridotto ad essere un elemento distorsore della corretta utilizzazione delle risorse. L'economia di mercato italiana sarebbe stata vittima di tale distorsione. Essa non funzionerebbe secondo i principi della concorrenza perfetta, al fine di tendere ad una ottima combinazione dei fattori, ma secondo le caratteristiche proprie di un mercato dualistico. Il mercato dove essenzialmente si sarebbe originato il dualismo sarebbe quello del mercato del lavoro. L'economia italiana, secondo la Lutz era vittima del dualismo del mercato del lavoro nel senso che esso non funzionerebbe secondo gli schemi concorrenziali ma in maniera distorta.

Nella grande impresa, infatti il livello del salario sarebbe determinato non dal sistema economico ma dalle contrattazioni salariali. Nella piccola impresa, invece, il livello salariale sarebbe determinato dal libero gioco della domanda e offerta e, per tale motivo, esso sarebbe alquanto basso.

Secondo la Lutz l'azione dei sindacati sarebbe stata la causa di tale dualismo. Infatti, per le contrattazioni sindacali l'imposizione di elevati livelli salariali nella grande impresa, al di sopra di quelli eventualmente determinati da uno schema liberamente concorrenziale, avrebbe determinato una disparità di trattamento salariale a favore dei lavoratori delle grosse imprese rispetto a quelli delle piccole imprese.

Come conseguenza di questa forzatura del mercato del lavoro le grosse imprese, svantaggiate dall'alto costo del lavoro, avrebbero trovato nel risparmio del fattore lavoro e nell'impiego di maggiori capitali la soluzione del loro problema. Le piccole imprese d'altro canto, dovendo corrispondere salari più bassi determinati dalla domanda e offerta avrebbero ritenuto opportuno perseverare in metodi di lavoro scarsamente industrializzati accontentandosi semplicemente di livelli di produttività più bassi.

L'alto livello dei salari nelle grosse imprese avrebbe determinato una bassa occupazione nello stesso settore. La forza lavoro così disoccupata sarebbe stata costretta a riversarsi nelle piccole imprese, determinando una maggiore offerta e quindi, un salario più basso.(15)

L'azione del sindacato determinando una distorsione nella corretta utilizzazione delle risorse, sarebbe stata la causa del dualismo economico italiano e ciò avrebbe impedito un'efficiente mobilità delle risorse e quindi una tendenza ad una loro ottima combinazione.

Il sistema impedisce che parte delle risorse venga usata in impianti della dimensione tecnica più efficiente, impedisce a tali risorse di subire l'attrazione delle imprese nelle quali le capacità

imprenditoriali sono più efficienti, e, poiché in talune attività non esiste alcuna possibilità di sostituzione tra impianti piccoli e grandi, impedisce ad esse di accedere alle attività nelle quali il reddito guadagnato sarebbe più elevato.(16)

La diversa produttività tra Nord e Sud è quindi la espressione di questa diversa struttura economica.

Ma il Mezzogiorno, con la sua mancanza di importanti materie prime, e inoltre con la sua meno favorevole ubicazione nei riguardi dei maggiori mercati stranieri, ha oggi, come già in passato, solo la possibilità molto limitata di inserirsi vantaggiosamente nelle esportazioni industriali; e non vi sono indicazioni sicure che la sua posizione debba migliorare molto nei prossimi dieci o venti anni.(17)

Per il superamento delle condizioni di arretratezza economica del Mezzogiorno la Lutz si opponeva a qualsiasi forma di industrializzazione del Mezzogiorno che non fosse quella derivante dagli investimenti dei privati.

Secondo la Lutz un'eventuale intervento dello Stato nell'economia del Mezzogiorno a differenza di come era sostenuto da più parti negli anni '50, non avrebbe di certo eliminato gli svantaggi propri del Mezzogiorno quali ad esempio: la carenza di materie prime, la posizione marginale rispetto ai grossi mercati stranieri, l'esistenza in genere di diseconomie esterne.

Per lo più l'industrializzazione indotta da parte dello Stato avrebbe determinato un aumento del reddito pro-capite nel Mezzogiorno che si sarebbe a sua volta convertito gran parte in domanda di beni alimentari.

La Lutz affermava che l'aumento della domanda non sarebbe compensato da un eguale aumento dell'offerta il che inevitabilmente avrebbe condotto il Mezzogiorno a dover importare prodotti alimentari dal Nord o dall'estero senza poter compensare tale quantitativo di importazioni con eventuali esportazioni industriali.

La politica di industrializzazione, sempre secondo la Lutz, avrebbe creato inevitabilmente ulteriori squilibri economici nel Mezzogiorno, come pure ogni metodo tendente a compensare la bassa produttività esistente nel settore delle piccole imprese meridionali. Ad esempio, la politica della difesa del livello dei prezzi dei beni prodotti dalle piccole imprese, le quali la Lutz supposeva che fossero maggiormente imprese agricole avrebbe ridotto la produttività del lavoro impiegato nelle grandi imprese. I beni prodotti dalle piccole imprese, in maggior parte agricole, essendo beni alimentari avrebbero determinato cioè un aumento del costo della vita e una riduzione della produttività in valore misurata in termini di salari reali. Allo stesso modo era da escludere un aumento dei salari nel settore della piccola impresa al fine di renderli uguali a quelli contrattuali della grossa. Tale aumento, anche se avesse fatto diminuire il numero dei sottoccupati, avrebbe aumentato il numero dei disoccupati in quanto ad un maggiore livello salariale la domanda di lavoro è minore.

Partendo dal presupposto della sovrabbondanza di forza lavoro al Sud, la Lutz riteneva che l'unico rimedio a tale dualismo fosse da individuare in una politica di emigrazione assistita, capace di alleggerire l'offerta di lavoro al Sud e di indirizzarla al Nord. Scriveva infatti la Lutz all'epoca:

Vi è di che pensare che un'emigrazione assistita sia una politica alla quale bisognerebbe dedicare in futuro maggiore attenzione, accompagnandola con misure volte a rimuovere taluni elementi, anti-incentivi (connessi con la struttura fiscale e i costi di manodopera) che probabilmente frenano in questo momento l'espansione dell'industria del Nord al di sotto del suo pieno ritmo potenziale.(18)

Tale flusso di manodopera, alleggerendo il peso demografico al Sud e alimentando lo sviluppo del Nord avrebbe risolto i problemi di ambedue le zone. Tale mobilità del fattore lavoro avrebbe avuto degli effetti positivi sulla produttività del lavoro stesso. Infatti,

diminuendo l'offerta di lavoro là dove era abbondante, vale a dire nelle piccole imprese, e aumentandola dove era scarsa, cioè nelle grosse imprese, si sarebbe ottenuta una più equa distribuzione del fattore lavoro nel sistema economico. A ciò conseguirebbe, data la diminuita offerta di lavoro, un aumento salariale delle piccole imprese e, dato l'avvenuto aumento dell'offerta nelle grosse imprese, una diminuzione dei salari ivi esistenti.

La variazione del fattore lavoro, facendo variare nella maniera inversa il fattore capitale(19), determinerebbe una tendenza verso una migliore combinazione dei fattori produttivi e, quindi, una migliore efficienza dell'intero sistema economico.(20)

I.2.4. Una critica alle tesi della Lutz.

In uno scritto del 1962 gli economisti G. Ackley e L. Spaventa(21) misero in discussione le tesi della Lutz.

Essi sostenevano che un'emigrazione verso il Nord, così come prospettava la Lutz, avrebbe determinato un aumento della domanda dei beni alimentari per cui il problema delle importazioni di beni alimentari non sarebbe stato più un problema specifico del Mezzogiorno ma dell'intera Italia. Inoltre, era criticata da Ackley e Spaventa l'ipotesi che una maggiore industrializzazione del Nord avrebbe compensato, mediante la esportazione dei suoi prodotti, i beni alimentari importati. Se la posizione sfavorevole del Mezzogiorno era data dalla sua ubicazione sfavorevole nei riguardi dei maggiori mercati, così come diceva la Lutz, non vi era un valido motivo per industrializzare ulteriormente il Nord perché le differenze dei costi di trasporto dei beni prodotti nelle due regioni italiane erano molto più piccole di quanto la Lutz avesse considerato.

Una notevole industrializzazione del Nord infine avrebbe comportato un elevato costo a carico dell'intera collettività.

I due economisti concludevano il loro lavoro mostrando la loro perplessità sia nei confronti dell'industrializzazione del Mezzogiorno, in quanto non nascondevano grossi ostacoli che si sarebbero dovuti superare, sia nei confronti degli effetti positivi causati dall'emigrazione così come prospettava in quest'ultimo caso la Lutz.

Giustamente dice P. Barucci, "bisogna riconoscere che queste conclusioni hanno ricevuto un buon conforto storico".(22).

1) Cfr. A. Del Monte - A. Giannola, *Il Mezzogiorno nella economia italiana*, Bologna, Il Mulino, 1978.

2) Secondo A. Gramsci il sottosviluppo poteva essere superato soltanto da un'azione di tipo giacobino che avrebbe risolto il problema economico dei contadini. La rivoluzione agraria avrebbe innalzato il livello dei consumi dei contadini e posto le condizioni per un ampio mercato capitalistico. Il consumo sarebbe servito come molla propulsiva dello sviluppo economico italiano. Per dirla in termini keynesiani, l'aumento della propensione media al consumo avrebbe determinato un incremento della domanda è, quindi, della produzione e del reddito. La rivoluzione agraria avrebbe inoltre rotto quella "saldatura di interessi" (blocco storico) tra la borghesia fondiaria del Sud ed i capitalisti del Nord.

Gramsci esprime così un giudizio negativo sulla borghesia settentrionale risorgimentale "(...) per avere soggiogato l'Italia meridionale e le isole e le ha ridotte a colonie di sfruttamento". E' da aggiungere infine che, anche E. Sereni giunge ad una analisi non dissimile a quella gramsciana del sottosviluppo. - A. Gramsci, La questione meridionale, Roma Ed. Riuniti, 1974, p.132

E. Sereni, Il capitalismo nelle campagne, Torino, Einaudi 1977.

3) R. Romeo, in contrapposizione a Gramsci e Sereni, contesta la validità e la necessità di una rivoluzione giacobina; Una rivoluzione agraria avrebbe secondo Romeo, arrestato il processo di sviluppo italiano.

Il sottosviluppo del Sud, che a parere di Romeo non esisteva nel periodo dell'Unità, sarebbe stato funzionale al processo di industrializzazione del Nord. Esso infatti, nel periodo 1861-80, avrebbe permesso la formazione della "accumulazione primitiva" del capitale italiano. Soltanto mediante una compromissione di massa, a danno così della classe contadina e con una sottrazione di capitale all'agricoltura poté determinarsi un aumento del reddito nazionale che si indirizzò, sotto forma di investimenti industriali, nella creazione di infrastrutture necessarie allo Sviluppo industriale. Un'ulteriore importanza per il processo di accumulazione rivestì inoltre la formazione del risparmio, formatosi mediante la politica fiscale e la emissione di titoli pubblici, e la presenza del capitale straniero in Italia. A parte la presunta uguaglianza economica tra Nord e Sud al momento dell'Unità, che come vedremo in seguito non esisteva, anche Romeo, al pari di Gramsci, dava notevole importanza, a parer nostro, alla politica e alle azioni condotte dalla classe dirigente nel periodo dell'Unità.

Se tuttavia in Gramsci troviamo una valutazione negativa del Risorgimento, in Romeo troviamo una valutazione del tutto opposta. Ma, la valutazione in termini negativi o positivi del Risorgimento esula dal problema della causa dell'arretratezza meridionale. I Cavour, i Ricasoli, e gli Jacini erano solo l'espressione della borghesia nascente italiana. Romeo, inoltre, interpretando il sottosviluppo meridionale come funzionale allo sviluppo nazionale italiano, considerava tale sottosviluppo meridionale come "temporaneo". La situazione attuale del dualismo smentisce tale considerazione. Questa visione ottimistica di Romeo non può che derivare, ovviamente, che dalla sua valutazione positiva del Risorgimento. Come giustamente afferma Candeloro: "la comprensione storica dello sviluppo dell'Italia moderna può fare passi avanti solo se si evita l'idealizzazione del Risorgimento e al tempo stesso la tendenza a metterlo "sotto processo" per una pretesa non rispondenza di esso ad un modello ideale".

R. Romeo, Risorgimento e capitalismo, BA Laterza, 1978 (Cfr. in particolare pp.46-48) - G. Candeloro, Storia d'Italia moderna, MI, Feltrinelli, 1980, vol.V p.9.

4) A. Gerschenkron, ad esempio, pur non considerando il sottosviluppo del Mezzogiorno come un' ostacolo o come un percorso obbligato per lo sviluppo economico italiano, contestò la documentazione statistica delle tesi di Romeo, il periodo di accumulazione necessaria al decollo successivo (1880-87).

A. Gerschenkron, Rosario Romeo e l'accumulazione del capitale (primitiva), in Il problema storico dell'arretratezza economica, Torino, Einaudi, '65

5) cfr. P. Barucci, Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno, BO, Il Mulino, 1978.

6) Il termine "nuovo meridionalismo" fu usato più che altro per differenziare tale nuova corrente di pensiero da quella classica conosciuta come "vecchio meridionalismo". Tale distinzione, come fa notare P. Barucci riposa più che altro su una distinzione di carattere anagrafico nel senso che il "nuovo" e il "vecchio" appartengono a due periodi storici diversi. Cfr. P. Barucci, cit. p. 312-3.

7) La prima pubblicazione nel secondo dopoguerra sul problema del mezzogiorno fu il volume di G. Cenozato e S. Guidotti, Il problema industriale del Mezzogiorno, apparso agli inizi del 1947. Cfr. P. Barucci, cit. p. 310

8) R. Morandi, Democrazia diretta e ricostruzione capitalistica (1945-1948), Torino, Einaudi, p.135

9) R. Saraceno, cit. da P. Barucci cit. p. 327.

10) Cfr. A. Graziani, Introduzione, in L'economia italiana dal 1945 ad oggi, a cura di A.

Graziani, BO, Il Mulino, 1979, p.49.

11) Cfr. A. Del Monte - A. Giannola cit. p. 281

12) Ibidem, p.122

13) Ibidem, p.123

14) Cfr. P. Barucci, cit. p. 320

15) Vera Lutz, "Il problema del dualismo economico", in L'economia italiana dal 1945 ad oggi, a cura di A. Graziani, cit. p. 184 e seg.

16) Ibidem, p. 184

17) Ibidem, p. 185

18) V. Lutz, "Meno investimenti più emigrazione", in L'economia italiana dal 1945 ad oggi, cit. p. 293

19) La politica di "migrazione assistita" avrebbe l'effetto di far diminuire nelle piccole imprese l'impiego del fattore lavoro. Tale diminuzione sarebbe inevitabilmente compensata dall'automatico aumento del fattore capitale. Diversamente, nelle grosse imprese l'aumento del fattore lavoro sarebbe compensato da una diminuzione del fattore capitale. In ambo i casi tale variazione rappresenterebbe una tendenza verso una migliore combinazione dei fattori.

20) Occorre comunque tener presente che alla base dei principi teorici della Lutz troviamo delle mere motivazioni politiche. Infatti, negli anni in cui la Lutz affermava ciò la classe imprenditoriale del Nord italiano aveva bisogno di una cospicua massa di forza lavoro che le permettesse, mediante l'aumento dell'offerta di lavoro e quindi la diminuzione del salario, un rilancio dell'espansione produttiva a spese dei salari. Cfr. anche P. Barucci, cit. p.360

21) Cfr. G. Ackley e L. Spaventa, "Emigrazione e industrializzazione nel Mezzogiorno: un commento allo studio di V. Lutz in "Moneta e credito" Il trimestre, '62.

22) P. Barucci cit. p. 360

II IL RICONOSCIMENTO DEL "FALLIMENTO" DELLE POLITICHE MERIDIONALISTICHE

II.1. Premessa.

Tutte queste politiche di intervento, anche se attraverso forme di compromesso tra le varie scuole, furono quasi tutte attuate dallo Stato o imposte dalle contraddizioni della realtà economica nel corso di due decenni di politica economica (1950-70).

Negli anni '50 la cosiddetta politica delle infrastrutture si caratterizzò in una intensa opera di pre-industrializzazione del Mezzogiorno. Essa tentò di creare al Sud, mediante la costruzione di opere infrastrutturali (strade, dighe, ponti, canali, ecc.) un ambiente favorevole alla nascita delle industrie.

Tuttavia, soltanto dalla fine degli anni '50 poté parlarsi di interventi dello Stato atti a industrializzare il Mezzogiorno. Ispirata dalle tesi dei nuovi meridionalisti la cosiddetta politica degli incentivi, inaugurata dalla legge n.634 del 30.7.1957, si caratterizzò con decisivo intervento a favore delle industrie meridionali. Lo Stato intervenne a favore del Mezzogiorno con una serie di strumenti tutti finalizzati al tentativo di promuovere lo sviluppo del Mezzogiorno mediante un'intensa opera di industrializzazione:

L'operazione politica realizzata con la Cassa per il mezzogiorno e con altri strumenti di intervento definita come "Politica di sviluppo del Mezzogiorno", non ha avuto risultati conclamati perché il Mezzogiorno è stato complessivamente alla retroguardia dell'economia italiana...(1)

Intanto già nei primi anni del '50, in seguito alle lotte dei contadini nel Meridione, lo Stato aveva dato inizio ad un processo di trasformazione fondiaria. Furono soggetti ad esproprio circa 600.000 ettari di terreno nel Mezzogiorno, e assegnati a famiglie contadine, con un'estensione media del podere di circa 6 ettari.(2)

Per quanto riguarda infine la politica agraria, acclamata dai liberisti, essa assume, dalla riforma fondiaria, fino al 1960, un carattere prettamente assistenziale, finalizzata all'obiettivo di accrescere la occupazione agricola. Con il primo piano Verde del 1960, e successivamente con il secondo piano Verde varato nella metà degli anni '60, si diede l'avvio ad una politica agraria essenzialmente tesa all'aumento della capacità produttiva e, quindi, ad una migliore efficienza delle aziende agricole.(3)

A completare questo quadro di trasformazioni economiche del Mezzogiorno si assistette, dal 1951 al 1971, ad un'abbondante emigrazione netta dal Sud circa 4 milioni e 200 mila lavoratori(4) così come la Lutz suggeriva.

Nonostante tutti questi interventi e processi di trasformazione dell'economia meridionale il problema del suo sottosviluppo rimase ancora aperto; difatti la differenza fra lo sviluppo economico del Nord e quello del Sud risulta accentuata. Un sintomo evidente di tale stato di cose, agli inizi degli anni '80, è fornito dalla rilevante differenza esistente tra i tassi di disoccupazione nel Mezzogiorno e nel Nord.

Come afferma A. Del Monte:

La presa di coscienza del fallimento della politica meridionalistica dell'ultimo ventennio ha portato ad una messa in discussione anche in sede ufficiale (esponenti governativi e tecnocrati) delle linee di intervento passate.(5)

II.2. Il dibattito sulle cause del "fallimento" degli interventi e sulle "nuove modalità" di intervento.

In base all'esposizione di A. Graziani (6), si può osservare che, da parte governativa, in

seguito alla politica attuata dallo Stato, vengono sottolineati gli aspetti positivi degli interventi, quali il tasso di accrescimento del reddito e quelli del consumo del Mezzogiorno. L'interpretazione ufficiale, in base a tali parametri positivi, fa notare come l'arretratezza del Mezzogiorno rispetto alle altre regioni non sia aumentata.

Per gli aspetti negativi, invece, quali lo squilibrio interno del Mezzogiorno, la disoccupazione e l'emigrazione, l'interpretazione ufficiale, dato che è il resto del paese a fornire le risorse allo sviluppo del Mezzogiorno, ritiene che essi siano ineliminabili e che soltanto il tempo ed un veloce sviluppo della economia nazionale possano risolverli.

Secondo una diversa interpretazione sostenuta principalmente da P. Saraceno e V. Castronovo, viene imputato l'insuccesso degli interventi nel modo di realizzazione degli stessi. Essi sostengono che una piena realizzazione dei provvedimenti è ostacolata da una serie di interessi che impediscono che i provvedimenti si traducano in una serie di effetti positivi.

Lo sviluppo del Mezzogiorno risulta quindi come un obiettivo continuamente subordinato e dirottato verso altri interessi che sono rappresentati sia dalla esigenza di sviluppare le regioni più avanzate, per cui si dedica scarso interesse alle regioni arretrate, sia nel clientelismo che nel cattivo modo di amministrare i finanziamenti concessi alle regioni arretrate.

V. Castronovo afferma ad esempio che:

La strategia dei "poli di sviluppo" (Bari, Brindisi, Cagliari, Salerno, Taranto) tagliò fuori da ogni tipo di intervento intere zone (complici anche le pressioni di questo o quel potentato politico locale) creando ulteriori squilibri fra le diverse provincie del Mezzogiorno. Quando non si risolsero nella creazione di poche fabbrichette, conformi alla logica delle varie clientele, le "iniziative sociali" di industrializzazione finirono col promuovere alcune isole di sviluppo ristrette e slegate dal tessuto economico circostante (7).

Inoltre, secondo Saraceno, per la risoluzione degli attuali e gravi problemi del Meridione, occorre che sia data ancora una rilevante importanza al settore delle imprese a partecipazione statale. Soltanto queste potranno avere nel futuro un'efficace funzione trainante dell'intera economia del Mezzogiorno. (8)

Contrariamente a tale posizione S. Andriani sostiene che:

(...) questa disamina contiene alcune affermazioni generali certamente condivisibili; ma manca tuttavia una chiara individuazione dei motivi che nel passato hanno portato all'insuccesso di quella stessa linea e provocato la crisi della precedente strategia della industrializzazione (9).

Secondo Andriani, occorre se si vuole definire e rilanciare l'intervento dello Stato, chiarire

(...) a quale Stato ci si riferisce concretamente: a quale struttura ed organizzazione dello Stato, a quale rapporto con la società, e quale blocco di forze sociali e politiche che possa realizzare obiettivi di trasformazione. (10)

Secondo altri studiosi, invece, il mancato sviluppo del Mezzogiorno e la grossa disoccupazione esistente, deriva da un basso livello di industrializzazione.

Secondo infatti gli economisti R. Gagliozzi e C. Catena occorre che sia destinato al Mezzogiorno un maggiore volume di investimenti. (11)

Tuttavia secondo A. Graziani:

questa spiegazione poteva risultare valida per i primi anni dello sviluppo quando fra il 1951 e il 1959, il Mezzogiorno riceveva appena il 15/16% degli investimenti industriali nazionali (12).

La causa della scarsa occupazione, sempre secondo Graziani, non può essere imputata allo

scarso livello degli investimenti:

poiché il ristagno dell'occupazione nel Mezzogiorno si è protratto anche quando il ristagno degli investimenti era stato superato, non è più possibile imputare la scarsa occupazione a insufficienti investimenti. (13)

Inoltre, viene affermato che il ristagno dell'occupazione del Mezzogiorno, inteso come uno dei maggiori indici della sua arretratezza, è attribuibile alla politica delle forniture seguita dai grossi impianti meridionali la quale ha assorbito ben poco dell'offerta disponibile, nel Sud, indirizzandosi particolarmente agli acquisti esterni per lo più dalle regioni settentrionali. Ugualmente, i grossi impianti del Sud, essendo ad alta intensità di capitale, forniscono uno scarso sbocco occupazionale. (14)

Tuttavia, riprendendo le posizioni di A. Graziani:

(...) anche questa conclusione sarebbe frettolosa (...). Se quindi l'occupazione industriale nel Mezzogiorno ristagna, ciò non può essere attribuito direttamente all'industria pesante ed ai grandi impianti, che essa installa. (...) al contrario, dai dati disponibili emerge un quadro in cui sono stati proprio i grandi impianti che hanno contribuito a sviluppare l'occupazione (o a tamponare la disoccupazione) in una situazione in cui il numero degli occupati in totale tendeva al declino. (15)

Inoltre, per quanto riguarda la politica delle forniture, sempre Graziani afferma:

Anche in presenza di questi dati è sempre possibile sostenere che una politica di forniture diversa avrebbe consentito aumenti di occupazione estesi; ma non è più possibile affermare che il declino dell'occupazione nell'industria meridionale sia dovuto alla politica delle forniture, perché tale declino è concentrato proprio nei settori nei quali ogni afflusso derivante dalla politica delle forniture è assente (16).

II.2.1. La teoria dello sviluppo funzionale.

Infine troviamo un'ulteriore corrente di pensiero, definita da A. Graziani come "teoria dello sviluppo funzionale" (17) nella quale possiamo individuare elementi economici di ispirazione marxista. Essa si differenzia dalle precedenti in quanto ritiene che lo sviluppo economico del Mezzogiorno sia un obiettivo difficilmente realizzabile non perché non sia voluto o perché vi sia, da parte della classe dirigente, una cattiva realizzazione degli interventi, ma perché ogni tipo di intervento economico da parte della classe dirigente è strettamente subordinato alle esigenze economiche dei settori capitalistici avanzati. Nel nostro caso un pieno sviluppo economico del Mezzogiorno è ostacolato dalle esigenze di questi settori. Gli interventi attuati finora sono stati quindi subordinati alle esigenze dei settori capitalistici avanzati, per cui lo sviluppo economico del Mezzogiorno è stato "funzionale" allo sviluppo economico di essi. Secondo questa teoria, sostiene Graziani,

sarebbe quindi erroneo che lo sviluppo produttivo del Mezzogiorno non sia desiderato; altrettanto erroneo pensare che l'obiettivo di sviluppo venga di momento in momento tradito per debolezza momentanea; è invece corretto affermare, secondo questa linea interpretativa, che lo sviluppo produttivo del Mezzogiorno viene consapevolmente voluto e attuato esattamente nella misura e nelle forme in cui esso risulta produttivo per lo sviluppo di quei settori che nell'ambito dell'intero paese detengono il potere economico dominante (18).

Il sottosviluppo del Mezzogiorno, secondo questa corrente di pensiero, non può quindi che derivare dallo sviluppo dell'intero sistema economico italiano.

Il sottosviluppo del Mezzogiorno è l'espressione del lo sviluppo dei settori capitalistici avanzati del Nord.

Secondo infatti G. Bonazzi, A. Bagnasco, S. Casillo:

... rifiuto dell'idea tradizionale del sottosviluppo come non ancora sviluppo. Essa si richiama invece all'ipotesi del sottosviluppo come processo dinamico funzionalmente connesso allo stesso sviluppo. (19)

Successivamente anche G. Mottura e E. Pugliese:

Il "sottosviluppo" del Mezzogiorno non è quindi il risultato dell'assenza di sviluppo capitalistico, ma delle precise scelte dei capitalisti e della presenza del capitalismo all'interno stesso del Mezzogiorno: esso tende ad aumentare man mano che procede il processo di integrazione capitalistico. (20)

Parimenti A. Serafini sostiene:

Quando mai il capitale ha fatto suo il punto di vista dell'arretratezza? Sono le ragioni del suo sviluppo a dettare la sua politica, anche quella nei confronti delle "aree depresse", mai viceversa. (21)

Infine, sostiene sempre tale corrente di pensiero, le misure di intervento essendo subordinate a degli interessi esterni al sottosviluppo meridionale si traducono, nelle zone sottosviluppate come quella del Mezzogiorno, in interventi che causano uno sviluppo squilibrato caratterizzato da zone di notevole concentrazione delle attività produttive, scollegate tuttavia dalla realtà economica circostante, e da zone di completa arretratezza. (22)

Secondo infatti A. Giannola e A. Del Monte:

(...) lo "sviluppo senza occupazione", che è stato la caratteristica dell'industrializzazione del Mezzogiorno negli anni '60, se da un lato si è presentato funzionale allo sviluppo economico italiano, d'altro lato ha prodotto una serie di squilibri nell'economia meridionale che sono poi divenuti un ostacolo non solo allo sviluppo del Mezzogiorno ma al processo di accumulazione dell'intero sistema economico. (23)

Sempre secondo Giannola e Del Monte gli interventi attuati dallo Stato nel Sud hanno assunto i caratteri

(...) non tanto di una politica per il Mezzogiorno, quanto di una utilizzazione della politica per il Mezzogiorno ai fini dell'espansione del sistema industriale italiano. (24)

Secondo i sostenitori della "teoria dello sviluppo funzionale", lo sviluppo economico capitalistico nell'ambito dei suoi peculiari rapporti di produzione non può permettere la risoluzione del problema del sottosviluppo. Gli autori G. Bonazzi, A. Bagnasco e S. Casillo, affermano infatti, che:

Proprio per questo pensiamo che uno dei risultati più importanti del nostro lavoro sia stata una conferma documentata, e specificata per il caso del Meridione italiano, della tesi che lo sviluppo non è solo un problema tecnico, ma anzitutto un problema politico. E' difficile sfuggire alla conclusione che la prassi politica sarà in grado di svolgere il ruolo, per lo sviluppo, che le compete soltanto se invece di razionalizzare l'esistente si porrà come obiettivo una trasformazione radicale dei rapporti economici e sociali. (25)

Alle stesse conclusioni giunge A. Del Monte:

Quindi, indipendentemente da quelle che sono le attuali difficoltà in cui si dibatte il sistema economico italiano, il problema del Mezzogiorno non appare risolvibile attraverso una politica che si limiti a modificare le convenienze degli imprenditori né appaiono possibili nell'ambito dell'attuale sistema economico effettive politiche alternative. (26)

II.2.2. Il retroterra teorico delle proposte di "soluzione" del sottosviluppo meridionale.

Le considerazioni finora svolte, sull'andamento del dibattito sulla questione meridionale in

questo secondo dopoguerra, hanno consentito di rilevare come sia possibile riscontrare nelle contrapposte posizioni un intreccio di posizioni politiche e di concezioni di teoria economica.

Difatti, le posizioni sulle linee di politica economica da seguire si configurano come scelte politiche "tout court". Esse mirano a determinare un assetto dell'apparato produttivo del Paese che influenza le condizioni di vita dell'intera popolazione, coinvolgendo l'intera struttura organizzativa della società in questo processo di modificazione della vita sociale.

D'altro canto, la teoria economica studia appunto il funzionamento del complesso delle attività di produzione e di scambio dei prodotti posti in essere dagli uomini; essa indaga, cioè, il funzionamento delle relazioni sociali di produzione ed il loro modificarsi sotto l'impulso delle trasformazioni intervenute nell'apparato produttivo.

Il campo d'indagine della teoria economica copre, pertanto, proprio quel complesso di relazioni sociali che si esprimono sul terreno "politico" sotto forma di differenti posizioni circa gli obiettivi da perseguire e linee da adottare per realizzare un dato obiettivo.

Ciò comporta che la natura della teoria economica sia tale da risultare fortemente intrecciata con istanze di carattere "politico" e che alle differenti "posizioni politiche" corrispondano differenti concezioni teorico-economiche riguardo alle linee da seguire per realizzare determinati obiettivi.

Questo intreccio di politica e teoria economica risulta con la massima evidenza allorché si affrontano problemi come quello del sottosviluppo meridionale, in cui il legame fra teoria economica generale e teoria economica applicata trova esplicitazione nella definizione delle linee che occorre seguire per "risolvere" il problema del Mezzogiorno d'Italia. Difatti, in questo caso è agevole osservare come le differenti concezioni di teoria economica generale si traducano in differenti proposte circa le linee di politica economica da adottare, e come queste diverse proposte vengano a sposarsi con le differenti posizioni politiche dei soggetti interessati al problema.

Nelle pagine che seguono ci occuperemo esclusivamente delle concezioni teorico-economiche che stanno dietro le varie proposte di politica economica; eviteremo pertanto di entrare nel dibattito circa le linee di politica economica da adottare per "risolvere" la questione meridionale.

La scelta di questa strada è dettata dal fatto che intendiamo mostrare i motivi per i quali le concezioni teorico-economiche, cui si rifanno la maggior parte dei partecipanti al dibattito, non consentano di fornire una spiegazione convincente dell'attuale stato della questione meridionale. In altre parole, si vuole qui affermare che non è possibile fornire una corretta interpretazione delle attuali caratteristiche del problema del Mezzogiorno d'Italia, senza abbandonare schemi di teoria economica che affermano la possibilità, almeno teorica, di risolvere i problemi del sottosviluppo economico.

Gli schemi di teoria economica generale in questione sono quelli elaborati dalla scuola economica neoclassica e dalla scuola economica keynesiana, i quali affermano, appunto, che è possibile elaborare linee di politica economica capaci di eliminare il sottosviluppo economico.

In opposizione a questo punto di vista, intendiamo sostenere; parzialmente d'accordo con alcuni partecipanti al dibattito, che l'eliminazione del sottosviluppo, e quindi la soluzione del problema meridionale, non è possibile nell'ambito di rapporti capitalistici di produzione. Un tale punto di vista che affonda le proprie radici nella teoria di Marx, scaturisce dalla rilevazione sul piano teorico del legame inestricabile fra sviluppo economico e sottosviluppo ossia dalla considerazione del modo in cui la formazione di aree di sottosviluppo economico si accompagna "naturalmente" allo sviluppo economico, nello ambito della produzione capitalistica.

Alla luce delle pur brevi considerazioni innanzi svolte circa il legame esistente fra politica (economica) e teoria economica, risulta evidente che il nostro punto di vista non implica

l'attribuzione di nessuna o di una scarsa rilevanza all'aspetto "politico" del dibattito, ovvero all'adozione di questa o quella linea di politica economica. In questo, non intendiamo affermare l'indifferenza, rispetto agli obiettivi da conseguire e ai risultati realizzati, delle differenti proposte di politica economica. Intendiamo invece affermare l'impossibilità di conseguire l'obiettivo di "risolvere" il problema del sottosviluppo del Sud d'Italia. Ciò vuol dire che, secondo noi, quell'obiettivo in quanto non conseguibile è errato e che all'origine dell'assunzione di questo falso obiettivo stanno gli schemi di teoria economica generale che vengono adottati.

NOTE

1) M. D'Antonio, *Sviluppo e crisi del capitalismo Italiano 1951-1972* - Bari, De Donato, 1973, p.236.

2) A. Graziani, "Introduzione", cit. p. 48

3) Ibidem.

4) Fonte: L. Pierracini, G. A. Marselli e L. Matrone, *Venti anni di emigrazione dal Mezzogiorno*, riportato da A. Graziani, *Introduzione*, cit. p. 49.

5) A. Del Monte, *Strategia delle imprese e investimenti nel Mezzogiorno*, in "Monthly Review", 10-1974 p.22.

6) A. Graziani, *Il Mezzogiorno nel quadro dell'economia nazionale*, in *Investimenti e disoccupazione nel Mezzogiorno*, a cura di A. Graziani e E. Pugliese, BO, Il Mulino, 1979, pp. 7-8.

7) V. Castronovo, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, Torino, Einaudi, 1975 p.447

8) P. Saraceno, *Le radici della crisi economica*, BO, Il Mulino, p.143, 1976.

9) S. Andriani, *I nuovi termini della questione meridionale*, (Introduzione di), in *Gli anni '70 nel Mezzogiorno*, a cura di A. Accornero e S. Andriani, Bari, De Donato, 1979 p. 20.

10) Ibidem

11) R. Gagliozzi e C. Catena, *Alcuni aspetti della situazione economica meridionale emergenti dalla documentazione statistica generale*, in *Gli anni '70 nel Mezzogiorno*, a cura di A. Accornero e S. Andriani, cit. p. 29

12) A. Graziani, *Il mezzogiorno nel quadro dell'economia nazionale*, cit. p. 18

13) Ibidem, p. 19

14) A. Del Monte - A. Giannola, *Il mezzogiorno nell'economia italiana*, cit. V. Castronovo, "*La storia economica*"

15) A. Graziani, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, cit. pp. 25-28

16) Ibidem, pp. 33-36

17) A. Graziani, *Il Mezzogiorno nel ...*, cit. p. 9

I sostenitori di tale teoria sono:

G. Mottura ed E. Pugliese, *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro*, BO, Il Mulino, 1975

A. Del Monte- A. Giannola, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, cit.

A. Del Monte, *Strategia delle imprese e investimenti nel Mezzogiorno*, in *Monthly Review*,

cit,

G. Bonazzi, A. Bagnasco, S. Casillo, *L'organizzazione della marginalità, Industria e potere politico in una provincia meridionale*, To, Ed. L'Impresa, 1972

L. Ferrari-Bravo e A. Serafini, *Stato e sottosviluppo*, MI, Feltrinelli, 1977 G. Napoleoni, "Mezzogiorno e accumulazione", in "Sette giorni", 1970, p.180

18) A. Graziarti, *Il Mezzogiorno nel quadro della economia nazionale*, cit. pp. 9-10

19) G. Bonazzi, A. Bagnasco, S. Casillo, *L'organizzazione della marginalità - Industria e potere politico in una provincia meridionale*, TO, Ed. L'Impresa, 1972 cit. p. 429

20) G. Mottura - E. Pugliese, *Agricoltura, Mezzogiorno e mercato del lavoro*, cit. p. 146

21) A. Serafini L. Ferrari-Bravo, *Stato é sottosviluppo*, MI, Feltrinelli, '77

22) Cfr. L'esposizione di A. Graziani, *Il Mezzogiorno nel quadro dell'economia nazionale*, cit. pp. 9-11

23) A. Del Monte - A. Giannola, cit. p. 345

24) Ibidem, p. 343

25) G. Bonazzi, A. Bagnasco, S. Casillo, *L'organizzazione della marginalità Industria e Potere Politico in una provincia meridionale*, TO, Ed. L'Impresa, 1972, Cfr. p. 446

26) A. Del Monte, cit. p. 23

III. INFLUENZE DEL PENSIERO ECONOMICO NEOCLASSICO.

III.1. Gli elementi neoclassici del dibattito.

Nell'ambito del dibattito sulla questione meridionale erano presenti delle influenze del pensiero economico neoclassico.

L'analisi della Lutz, in modo particolare, fu l'analisi che rispecchiò più fedelmente e in maniera più organica i principi economici della teoria neoclassica. La analisi della Lutz, da lei esposta agli inizi degli anni '60, non incontrò, tuttavia, larghi consensi nell'ambito degli economisti italiani. Essa, nonostante, ciò, assunse una notevole importanza in quanto, oltre ad essere stata una fedele interprete neoclassica del dualismo economico italiano, riuscì ad affermare con estremo realismo, la necessità dell'emigrazione dal Sud d'Italia. L'importanza dell'analisi della Lutz fu quindi più marcata di quanto non possa apparire a prima vista. L'emigrazione, teorizzata dalla Lutz, fu infatti imposta dalle condizioni della realtà economica del Mezzogiorno.

In base ai principi teorici dell'economia neoclassica la Lutz, al pari dei liberisti, manifestava inoltre il suo pieno disaccordo nei confronti dell'intervento dello Stato nell'economia.

Infatti, secondo l'economia neoclassica il sistema economico è immune da ogni disfunzione o squilibrio, a patto però che non intervengano elementi distorsivi estranei al meccanismo tali da impedire il corretto funzionamento.

Nelle interpretazioni dei liberisti e della Lutz l'elemento distorsivo sarebbe rappresentato dall'intervento dello Stato nella economia del Mezzogiorno al fine di promuovere un processo di industrializzazione, che non avvenisse però mediante investimenti dei privati, avrebbe distorto lo sviluppo economico italiano ostacolando la industrializzazione in atto nelle regioni del Nord.

Inoltre, secondo l'analisi della Lutz, un altro elemento distorsivo del naturale sviluppo dell'economia italiana è rappresentato dall'azione dei sindacati, la quale crea un dualismo all'interno della economia italiana, vale a dire tra le grosse imprese e le piccole.

L'azione dei sindacati impedisce quindi un libero agire delle forze di mercato e crea ostacoli alla realizzazione di un uso efficiente delle risorse produttive del paese.

La politica della emigrazione assistita avrebbe rappresentato un primo passo verso il libero agire delle forze di mercato, così come vuole la teoria neoclassica, in quanto avrebbe attuato, mediante l'afflusso di forza lavoro dal Sud al Nord, un processo di riequilibrio nella distribuzione delle risorse produttive.

III.1.1. Caratteri generali della teoria.

Secondo la teoria neoclassica il sistema economico capitalistico rappresenta una forma di organizzazione economica soddisfacente, nel senso che esso riesce a realizzare sia un sistema equo di distribuzione del reddito tra i vari soggetti economici e sia un'efficiente utilizzazione delle risorse produttive disponibili. Tutto ciò, sempre secondo la teoria neoclassica, può verificarsi solamente se il sistema capitalistico funziona nella sua forma pura, soltanto cioè se vige il principio della concorrenza perfetta nei vari mercati. (1)

L'equa distribuzione del reddito fra tutti i soggetti economici del sistema, commisurato al contributo dato da questi ultimi alla produzione esclude, in contrapposizione alla teoria marxista, il concetto di classe e quindi di sfruttamento.

Per i neoclassici infatti ogni reddito è la equa remunerazione della produttività di ogni singolo fattore produttivo cioè della terra, del capitale e del lavoro.

La distribuzione del prodotto fra i vari settori della produzione avviene dunque secondo il contributo che ognuno di essi arreca alla produzione.

Il sistema economico è inoltre efficiente sia perché il suo meccanismo di funzionamento è tale da consentire il pieno uso delle risorse produttive, senza sprechi e con minimi costi di produzione, e sia perché le risorse esistenti sono impiegabili in modo da produrre la massima quantità di prodotti tecnicamente possibili.

Il sistema è infine efficiente perché riesce pienamente a soddisfare le preferenze dei consumatori, che sono in ultima analisi i destinatari della produzione.

Nell'ambito dello schema teorico neoclassico, ogni soggetto economico assume importanza non in quanto facente parte di una determinata classe ma in quanto soggetto economico che svolge una particolare funzione nel processo produttivo: i capitalisti che offrono capitale, i lavoratori che offrono lavoro, i proprietari fondiari che offrono la terra e gli imprenditori (2) che hanno il compito di coordinare i tre fattori della produzione.

La differenza tra questi soggetti economici, tra i quali non esiste una barriera netta bensì una piena mobilità, è quindi soltanto di ordine tecnico, deriva cioè dalle diverse funzioni tecniche che essi devono svolgere nel processo produttivo.

In tale maniera il sistema è immune da ogni squilibrio o disfunzione. Se lo squilibrio esiste esso è dovuto, secondo i neoclassici, a qualche elemento distorsivo estraneo al meccanismo tale da permettere l'autentico funzionamento del sistema capitalistico.

L'intero sistema economico è un meccanismo dove l'azione indipendente e autonoma dei soggetti economici, aventi diverse funzioni come lavoratori, imprenditori, imprenditori-capitalisti o consumatori, è tale da permettere, se le libere forze del mercato non sono disturbate da fattori esterni, l'equilibrio del sistema stesso. Ogni individuo determina il proprio comportamento e le proprie scelte in maniera indipendente, pur tenendo conto delle scelte altrui, avendo come obiettivo la massimizzazione delle utilità presenti e/o future che ricava dallo scambio delle risorse di cui dispone contro risorse altrui.

L'insieme di tutte queste decisioni e di tutti questi comportamenti individuali costituisce il sistema economico neoclassico.

III.1.2. Il sottosviluppo economico.

Secondo la teoria neoclassica il volume della produzione è determinato dalla quantità di risorse disponibili e dalla loro combinazione produttiva.

Si può dire che, il grado di sviluppo economico di un paese dipende dalle risorse ivi esistenti.

L'esistenza di zone di sottosviluppo economico è dovuta, quindi, alla scarsità delle risorse esistenti in tali zone.(3) Tale scarsità può essere dovuta sia alla natura ambientale o geografica della zona, come ad esempio la scarsa fertilità del terreno o un clima incapace di promuovere lo sviluppo economico, sia alla mancanza di uno dei fattori produttivi, come ad esempio il capitale, il lavoro, o, inoltre, alla mancanza della capacità imprenditoriale.(4)

La formazione del capitale è vista dalla teoria neoclassica nell'azione individuale del soggetto economico che decide di riservare maggiore quota del suo reddito al risparmio, e di trasformare quest'ultima in investimenti produttivi. La mancanza di capitale deriva, quindi, o da un basso reddito o dall'assenza di queste decisioni individuali.

In ultima analisi, il sottosviluppo economico è dovuto alla scarsità delle risorse produttive. Il basso reddito è la conseguenza infatti di tale scarsità. Proprio per tale scarsità lo sviluppo economico delle zone arretrate incontra serie difficoltà.

Il saggio di sviluppo economico dipende, dal saggio di risparmio.(5)

Nelle zone sviluppate è il volume del risparmio che determina il volume degli investimenti e quindi lo sviluppo economico. Nelle zone arretrate, invece, dove si parte da una situazione nella quale il reddito pro-capite è basso, il risparmio sarà basso perché lo scarso reddito sarà destinato quasi interamente ai consumi. Lo scarso risparmio che si formerà sarà incapace di aumentare il reddito. Tale principio è conosciuto nella letteratura economica come "circolo chiuso della povertà".

Si ha infatti un circolo chiuso in quanto si dice che il reddito è basso perché il risparmio è basso e che il basso livello del risparmio è inoltre determinato dal basso livello del reddito.

Al di là della scarsità delle risorse, sempre nell'ambito della teoria neoclassica, il sottosviluppo economico di una zona può essere dovuto anche ad altri fattori.

In primo luogo, presupponendo dato l'ammontare delle risorse, il sottosviluppo può essere dovuto alla mancanza di capacità imprenditoriali. Alla mancanza cioè di quel grado di conoscenza di organizzazione delle produzioni e dei mercati capaci di migliorare la combinazione delle risorse esistenti.

In secondo luogo, sia lo squilibrio del sistema che il sottosviluppo delle zone arretrate può essere dovuto all'introduzione nel mercato di elementi distorsivi delle forze economiche che in esso agiscono e che determinano gravi deviazioni nella corretta utilizzazione delle risorse. Ogni ostacolo alla concorrenza perfetta crea gravi difficoltà al meccanismo economico nel suo insieme. Per tale motivo la forza economica contrattuale dei lavoratori imponendo al sistema particolari condizioni, crea distorsioni nella struttura produttiva e, nello stesso tempo, crea disoccupazione.

Nella teoria neoclassica il livello del salario è determinato dall'equilibrio generale del sistema.(6)

Ogni azione rivendicativa da parte dei lavoratori tendente ad ottenere salari maggiori della produttività del lavoro, anche se giusta da un punto di vista umanitario, è ritenuta dai neoclassici nociva al sistema economico.

Un aumento del salario, al di sopra dei limiti fissati dalla produttività del lavoro, sarebbe la causa della disoccupazione. Al livello del salario, fissato dalle organizzazioni sindacali, sarebbero occupati tanti lavoratori fino al punto in cui tale livello è uguale al prodotto marginale. I lavoratori rimasti disoccupati non potrebbero d'altro canto offrire il proprio lavoro ad un prezzo più basso, perciò rimarranno disoccupati.

Gli imprenditori infatti reagirebbero all'aumento del salario mediante la sostituzione del fattore lavoro con il fattore capitale, determinando così un aumento della disoccupazione. La rigidità del salario verso il basso è quindi incompatibile con la piena occupazione. La causa quindi di questa situazione è da ricercare negli ostacoli posti al funzionamento della concorrenza perfetta nel mercato del lavoro.

La lotta sindacale può anche esprimersi nel mantenimento del posto di lavoro, tale mantenimento impedisce però la piena mobilità del fattore lavoro; impedisce quindi alla offerta (di lavoro) di adeguarsi alle variazioni della domanda espressa dal sistema. Di conseguenza gli imprenditori si orientano verso tecniche di produzione a basso contenuto di lavoro riducendo la domanda di lavoro.

Le economie più sviluppate, secondo i neoclassici, non possono essere che quelle economie dove la crescita economica, grazie alla libera concorrenza dei fattori e alla loro libera mobilità, si basa su un impegno equilibrato dei fattori stessi. La distorsione che subisce il mercato del lavoro si riversa anche sul mercato dei capitali in quanto i capitalisti richiederanno "un supplemento di prezzo se chi prende a prestito è un piccolo imprenditore rispetto a quel che si

richiede ai grandi"(7).

Dall'analisi della teoria neoclassica del sottosviluppo economico, fin qui svolta, è possibile osservare come i principi sottostanti l'analisi della Lutz(8), esposti precedentemente, rispecchiano in pieno la teoria economica neoclassica del sottosviluppo.

Infatti alla base della distorsione subita dal mercato del lavoro italiano, da cui necessita secondo la Lutz, una politica di emigrazione assistita per riequilibrare la distribuzione delle risorse produttive, vi è una concezione armonicistica del sistema economico capitalistico, vale a dire vi è la concezione che il sistema economico, in piena concorrenza perfetta, tende continuamente all'equilibrio.

Gli interventi esterni al meccanismo economico, come ad esempio le azioni dello Stato e dei sindacati, sono gli ostacoli che vietano il tendenziale movimento del sistema verso l'equilibrio. Per tale motivo, si spiega anche l'opposizione dei liberisti e della Lutz all'industrializzazione del Mezzogiorno.

Inoltre secondo la Lutz dato che il Mezzogiorno italiano si presenta come una mancanza di materie prime e con una sfavorevole ubicazione nei riguardi dei mercati stranieri, il Mezzogiorno non ha possibilità a medio termine di migliorare la propria situazione economica. Ciò perché se il sistema, in condizioni di concorrenza perfetta, tende all'equilibrio, l'arretratezza economica delle zone sottosviluppate, come il Mezzogiorno italiano, non può dipendere, così come afferma la teoria neoclassica, che da fattori interni alle zone stesse, vale a dire dalla scarsità di risorse ivi esistenti.

NOTE

1) Per concorrenza perfetta è da intendere essenzialmente una situazione di mercato nella quale esiste un rilevante numero di venditori e di acquirenti, e che la quantità di ogni bene acquistato o venduto è talmente esigua, in relazione alla quantità complessiva, da lasciare immutato il prezzo di mercato al suo variare.

Inoltre:

- a) i beni devono essere perfettamente omogenei;
- b) esiste piena libertà di entrata nel mercato per i nuovi imprenditori?
- c) esiste informazione perfetta, per venditori e acquirenti, perciò che riguarda i prezzi dei beni esistenti nei vari mercati;
- d) assenza di barriere per lo spostamento dei fattori produttivi e delle imprese tra i vari settori del sistema economico.

2) L'imprenditore nella concezione neoclassica è tenuto distante dal capitalista. Questo ultimo svolge la funzione di prestare semplicemente denaro; mentre, l'imprenditore ha i compiti specifici di organizzazione della produzione.

Naturalmente le due figure possono anche coincidere, si ha così la figura dell'imprenditore-capitalista.

3) Come illustra G. Kay il concetto di sottosviluppo è stato fatto risalire da molti storici a motivi sia di carattere climatico che di carattere razziale della popolazione esistente nelle zone arretrate. Da altri era addirittura spiegabile dal grado di piovosità annuale.

G. Kay, *Sviluppo e sottosviluppo*, Feltrinelli, Milano, 1976, p.13

4) Fino agli anni '20 la scarsità delle risorse occupava un posto primario nell'ambito della teoria economica del sottosviluppo. In seguito si ritenne che era il capitale il fattore determinante dello sviluppo economico. Negli anni '50 si fece invece strada l'offerta di capacità

imprenditoriale.

Cfr. A. Hirschman, *La strategia dello sviluppo economico*, Firenze, La Nuova Italia, 1968, p.1 e seg.

5) Ad essere precisi dipende dalla interazione tra il saggio di risparmio e il rapporto capitale/prodotto, che rappresenta l'inverso della produttività media del capitale. Dato che il rapporto capitale/prodotto viene sempre assunto come costante possiamo far dipendere tutto dal saggio di risparmio.

6) Il livello del salario è cioè determinato dalla produttività media del lavoro.

7) V. Lutz, *Il problema del dualismo economico*, in *L'economia italiana dal '45 ad oggi*, a cura di A. Graziani, cit. p. 231

8) L'analisi della Lutz, sia pure approssimativamente, ricalca le linee del modello a due settori dell'economista neoclassico W. A. Lewis.

Il modello a due settori di Lewis è riportato da:

M. D'Antonio, *Sviluppo e crisi del capitalismo italiano, 1951-1972* Bari, De Donato, 1973, pp.115-118.

IV. INFLUENZE DEL PENSIERO ECONOMICO KEYNESIANO

IV.1 Gli elementi keynesiani del dibattito.

I principi fondamentali del nuovo meridionalismo si ispiravano indubbiamente alla teoria keynesiana. Il nuovo meridionalismo, in contrapposizione alle concezioni dei liberisti e di V. Lutz, riteneva valido l'intervento dello Stato nell'economia. Secondo il nuovo meridionalismo infatti le libere forze del mercato non sarebbero state capaci di promuovere da sole un processo di sviluppo tale da dar luogo ad un superamento del divario tra Nord e Sud, necessitava, quindi, un intervento dello Stato capace di rimuovere le condizioni di arretratezza del Mezzogiorno e di far tendere il sistema economico italiano verso l'equilibrio.

Per tale motivo, le posizioni dei nuovi meridionalisti possono essere definite come posizioni essenzialmente di carattere keynesiano anche se la teoria di Keynes non si è occupata del sottosviluppo economico ma del capitalismo maturo.

Alla base della validità riconosciuta nell'intervento dello Stato nell'economia vi è la concezione che il meccanismo economico non sia capace di tendere automaticamente allo equilibrio. L'intervento dello Stato viene motivato dalla teoria keynesiana, nel nostro caso dai nuovi meridionalisti, dalla concezione negativa che essa ha degli effetti delle libere forze del mercato e, quindi, del sistema economico in cui sia assente l'intervento correttivo dello Stato.

IV.1.1. Caratteri generali della teoria.

La teoria economica keynesiana si basa sulla critica di un fondamentale aspetto della teoria economica neoclassica.

Essa non ritiene cioè che il sistema economico capitalistico sia dotato di forze immanenti capaci di spingerlo, in condizioni di concorrenza perfetta, verso il pieno impiego dei fattori produttivi.

Secondo Keynes il meccanismo capitalistico lasciato a se stesso non è capace di raggiungere un equilibrio tale da prevedere il pieno impiego delle risorse, anzi esso determina situazioni di disoccupazione involontaria delle risorse produttive.

Inoltre, la teoria keynesiana non ritiene, a differenza della teoria neoclassica, che ogni produzione crei un reddito equivalente il quale, trasformandosi in domanda, sia capace di assorbire l'intera produzione. Ciò può essere vero, sempre secondo la teoria keynesiana, solo se il reddito si converte interamente in domanda. Ora, nel sistema economico, non esiste nessun meccanismo capace di garantire tale piena conversione.

Il reddito si converte sia in domanda di beni di consumo che in risparmio. Il risparmio è per definizione il reddito non speso e come tale non permette l'ammontare equivalente di produzione. Affinché il reddito sia interamente speso è necessario che la parte non spesa, cioè i risparmi, venga compensata da un ammontare equivalente di spesa.

Tale ammontare equivalente di spesa può essere costituito dagli investimenti, vale a dire da un eguale ammontare di domanda di beni capitali. In altre parole, la parte di reddito non spesa dai consumatori deve essere compensata da un eguale ammontare di spesa in investimenti da parte degli imprenditori.

Nel sistema economico non vi è però nessun meccanismo capace di realizzare tale eguaglianza tra investimenti e risparmi.

L'eguaglianza tra investimenti e risparmi può quindi difficilmente normalizzarsi se si lasciano agire liberamente le forze del mercato. Ciò anche perché gli investimenti e i risparmi

dipendono da cause diverse: i primi dalle decisioni degli imprenditori; i secondi dalle decisioni dei consumatori. E' necessario, quindi, che intervengano nel meccanismo economico, al fine di ottenere un equilibrio di piena occupazione, degli elementi esterni atti a correggerlo.

Tutta l'analisi keynesiana, partendo dalla critica ai neoclassici dell'equilibrio automatico del sistema, tende ad analizzare se e sotto quali condizioni il sistema economico può raggiungere l'equilibrio.(1)

Per risolvere questo problema la teoria keynesiana si preoccupa di analizzare gli elementi che determinano il volume della produzione. Mentre nel sistema neoclassico il volume della produzione è determinato dalla quantità di risorse esistenti; nel sistema keynesiano è la domanda che determina il volume di produzione.

La teoria keynesiana si occupa, quindi, dell'analisi della domanda globale del sistema in quanto è quest'ultima l'elemento cardine della determinazione del livello di produzione.

IV.1.2. Il sottosviluppo economico.

La teoria keynesiana si è occupata ben poco dei principi economici che stanno alla base del sottosviluppo. Essa si è occupata essenzialmente del capitalismo maturo e della sua incapacità di promuovere lo sviluppo economico automaticamente, cioè senza un adeguato intervento pubblico nella economia. L'attenzione che essa ha prestato alle zone arretrate è, quindi, relativamente scarsa, probabilmente perché Keynes "considerava omogeneizzazione internazionale come la via che portava alla prosperità universale e alla duratura pace mondiale."(2)

Non è comunque difficile ricostruire, anche grazie al contributo che i continuatori di tale teoria hanno apportato, la teoria keynesiana del sottosviluppo economico.

Secondo Keynes, come è noto, l'elemento che determina il volume della produzione è la domanda. Si può quindi dire che il volume di produzione realizzato in un sistema economico è determinato, non considerando però gli interventi correttivi da parte degli operatori esterni, dalla domanda che i soggetti economici della zona stessa hanno espresso. Come la domanda è la molla propulsiva della produzione la mancanza di essa è l'ostacolo dello sviluppo economico. La disoccupazione e la recessione nei paesi capitalistici avanzati deriva infatti dalla continua scarsità di capitale che, a sua volta, è la diretta conseguenza della diminuita propensione al consumo.

Nelle zone arretrate, dove il capitale è scarso ed alta è la propensione marginale al consumo, il problema della domanda insufficiente non esiste in quanto "la collettività sarà propensa a consumare la massima parte della produzione, cosicché basterà un volume molto modesto di investimenti per assicurare un'occupazione piena".(3)

Tuttavia, il problema delle zone arretrate può farsi risalire ad una scarsa domanda derivante non da un'alta propensione al risparmio (nelle zone arretrate la propensione marginale al consumo è alta) ma da una scarsità di capitale.

In altre parole il basso livello di produzione delle zone arretrate è da ricercare nella bassa domanda di beni capitali, cioè nel basso livello di investimenti.

La politica economica keynesiana verso le zone sottosviluppate si risolve, quindi, nel favorire lo sviluppo di tali zone mediante l'attuazione di una politica di investimenti.

Tale politica economica può essere attuata dallo Stato mediante l'uso della spesa pubblica. La domanda indotta in tale maniera dagli investimenti sarà capace di assorbire la produzione e, allo stesso tempo, di accelerare lo sviluppo. L'accelerazione del processo di sviluppo sarà data dalla esigenza di produrre nuove merci che il mercato stesso, mediante la domanda indotta, sarà

capace di assorbire.

Si può quindi dire che l'investimento assume una portata maggiore della sua semplice funzione di partecipare alla produzione. Esso crea infatti due importanti effetti, che non sono niente altro che una derivazione del principio del moltiplicatore effetto "a monte" ed effetto "a valle".

Il primo effetto è strettamente collegato alla domanda effettiva che il nuovo impianto eserciterà per beni e servizi utilizzabili nel processo produttivo.

Il secondo effetto è invece collegato all'aumento della domanda che seguirà all'aumento della occupazione e della massa salariale.

In tale maniera verrebbe a realizzarsi un efficiente legame tra gli investimenti e la realtà economica in cui sono effettuati. Mediante infatti gli effetti a "monte" il nuovo impianto comporterà la formazione di una domanda di quei beni e servizi necessari quali inputs del processo produttivo.

Il consumo produttivo di tali beni richiederà inevitabilmente una ulteriore produzione di tali beni innestando così un processo di produzione a catena. Ad esempio, in una realtà economica prettamente agricola la creazione di industrie di trasformazione di prodotti alimentari, come ad esempio zuccherifici, industrie di trasformazione ecc., rappresenterebbe un valido sbocco per i prodotti agricoli e, nel contempo un valido stimolo alla loro produzione. Mediante quindi gli effetti a "monte" i nuovi impianti creati stimolerebbero le attività produttive dei loro fornitori e, contemporaneamente, permetterebbero la nascita di altri.

La creazione inoltre di nuovi impianti determinerebbe un impegno di una certa quantità di forza lavoro. A tale aumento della occupazione seguirebbe un aumento della domanda di beni di consumo che garantirebbe un ulteriore sbocco per tali tipi di beni. Gli effetti creati dagli investimenti avrebbero così il compito di innescare un processo cumulativo a catena ove l'aumento di produzione sarà determinato dalle varie domande indotte.

Secondo quindi la teoria keynesiana gli investimenti assumerebbero, nella realtà economica in cui verrebbero effettuati, un fondamentale ruolo nel processo di sviluppo economico della realtà stessa. La molla propulsiva dello sviluppo economico delle zone arretrate sarebbe, quindi, costituita dagli investimenti indotti da parte dello Stato.

Nell'ambito della scuola keynesiana tale punto, cioè la necessità di promuovere lo sviluppo economico mediante gli investimenti indotti, è generalmente accettato da tutti i suoi rappresentanti. Più discusso è invece il modo di attuazione di tali interventi economici.

Secondo un primo filone è riconosciuta la necessità di un simultaneo incremento della produzione di più imprese al fine di suscitare uno sviluppo equilibrato, e di evitare una forma di produzione che trovi, all'esterno della realtà economica in questione, il proprio sbocco e quindi la propria ragione di esistenza. Tale teoria è conosciuta come "teoria dello sviluppo equilibrato".(4)

Essa vuole precisamente che gli investimenti vengano effettuati razionalmente ed in maniera coordinata tra di loro.

È necessario cioè che "partano" allo stesso momento un certo numero di industrie ognuna capace di assorbire i prodotti dell'altra. Tale crescita simultanea sarà necessaria al fine di evitare un eventuale squilibrio sia dal lato della domanda che dal lato dell'offerta.

La teoria dello sviluppo equilibrato si risolve dunque essenzialmente nel promuovere un razionale e coordinato sviluppo delle varie imprese un eguale e proporzionale aumento della produzione e della domanda.

Questo tipo di politica, data la necessità dell'intervento coordinato, può essere attuata dallo

Stato mediante una efficace politica della spesa pubblica o un'efficace politica fiscale volta, quest'ultima, ad alimentare la spesa di consumo.

La teoria dello sviluppo equilibrato consiste essenzialmente nell'applicazione al sottosviluppo di una terapia originariamente escogitata per una situazione di disoccupazione.(5)

L'intervento dello Stato dovrà quindi, risolversi in una simultaneità di investimenti indirizzati ad una varietà di imprese al fine di promuovere lo sviluppo economico sia delle singole imprese che della zona in cui esse operano.

In alternativa allo sviluppo equilibrato è affermata, la parte di un secondo filone sempre di derivazione keynesiana, la validità di uno sviluppo caratterizzato da investimenti effettuati in maniera non necessariamente coordinata. Tale teoria, conosciuta sotto il nome di "teoria dello sviluppo non equilibrato"(6) considera lo sviluppo non come una sequenza continua di equilibri, a differenza quindi della teoria precedente, ma come un procedere squilibrato dei vari settori economici della zona in cui vengono effettuati gli interventi. Con lo sviluppo non equilibrato non è necessario che i vari settori crescano nella stessa proporzione. Si vuole quindi adottare un tipo di industrializzazione concentrata, o per poli, al fine di costituire, all'interno delle zone sottosviluppate, delle aree di sviluppo industriale. All'interno di tali aree di sviluppo troverebbero posto vari nuclei industriali in cui potrà esservi organizzato l'insediamento e lo sviluppo di nuovi impianti.

La funzione principale di tali nuclei industriali sarà quella di rappresentare dei "fattori trainanti" dell'intera economia della zona in questione. In altre parole lo sviluppo economico di questi nuclei industriali implicherà inevitabilmente lo sviluppo di tutti gli altri settori esistenti.

Come può agevolmente osservarsi, ambedue le teorie economiche, pur differenziandosi sui modi di realizzazione degli interventi, concordano sulla validità dell'intervento dello Stato nella economia per promuovere lo sviluppo economico.

Per tale ultimo aspetto le teorie suddette possono essere considerate di mera derivazione keynesiana la quale, come si ricorderà, differisce dalla teoria neoclassica fondamentale nel considerare positivamente il ruolo che le forze esterne al meccanismo del mercato devono assumere nel processo di sviluppo economico. La teoria keynesiana, in altre parole, data la sua sfiducia nei confronti della presunta efficienza del sistema lasciato a se stesso, dedica, a differenza della teoria neoclassica, notevole attenzione agli interventi volti a correggere gli effetti distorsivi delle libere forze del mercato.(7)

In base agli stessi principi il nuovo meridionalismo ha caratterizzato le sue posizioni. Esso, riconoscendo l'incapacità del Meridione di promuovere automaticamente il suo sviluppo economico, affermava la necessità dell'intervento dello Stato per sopperire alla bassa domanda di beni capitali presente nel Sud. Il processo di sviluppo del Mezzogiorno poteva e doveva essere promosso proprio dalla domanda indotta dallo Stato ed espressa dal mercato.

NOTE

1) Il sistema Keynesiano è sempre in equilibrio. La bassa propensione marginale al consumo determina il "passaggio" da un equilibrio di piena occupazione ad uno connesso con la sottoccupazione.

2) K. K. Kurihara, *The keynesian theory of Economic Development* New York 1959, p.22, riportato da P. Mattick, Marx e Keynes, De Donato, BA, 1969, p. 302.

3) J. M. Keynes, *Teoria generale dell'occupazione, interesse e moneta*, Torino, UTET, 1953, p. 59.

4) I principali sostenitori di tale teoria sono Rosenstein-Rodan-Nurske.

Cfr. A. Hirschmann, cit. p. 59.

5) A. Hirschmann, cit. p. 62.

L'autore è tuttavia un critico di tale teoria. Egli sostiene "(...) che questa teoria fallisce in quanto teoria dello sviluppo. Lo sviluppo presumibilmente significa il processo di cambiamento da un tipo di economia ad un altro tipo, più avanzato. Ma tale, processo è considerato impossibile dalla teoria dello sviluppo equilibrato che trova difficile vedere con chiarezza come l'equilibrio di sottosviluppo "possa essere rotto in qualche punto". (Ibidem, p.59)

Hirschmann sostiene che il problema dello sviluppo delle zone arretrate può essere risolto nel trovare "un agente di collegamento" avente la funzione di raccogliere vari elementi dispersi o nascosti. (Ibidem, p.9). Questo "agente di collegamento" dovrebbe quindi avere la funzione di coordinare i vari fattori produttivi esistenti nelle zone arretrate in forma di disoccupazione nascosta. Esso inoltre consiste in una "prospettiva di sviluppo che comprende non soltanto il desiderio dello sviluppo economico ma anche la strada da percorrere per ottenerlo" (Ibidem, p.13).

6) Il principale sostenitore della teoria dello "sviluppo non equilibrato", è A. Hirschmann, cit.

7) Gunnar Myrdal sostiene vigorosamente che il sistema economico lasciato a se stesso non è capace di portare verso forme di eguaglianza nelle condizioni di vita delle varie popolazioni; esso tende bensì sempre ad approfondire le differenze delle varie realtà economiche.

Il gioco delle libere forze del mercato non fa tendere, secondo Myrdal, il sistema verso l'equilibrio e, quindi, la eguaglianza. Per tale motivo necessitano piani di sviluppo statali capaci di frenare l'aumento dell'equilibrio e di condurre le diverse zone verso l'eguaglianza economica.

G. Myrdal, Teoria economica e paesi sottosviluppati, Milano, Feltrinelli, 1974.

V. LE INFLUENZE DEL PENSIERO ECONOMICO MARXISTA

V.1. Gli elementi marxisti del dibattito

I sostenitori della "teoria dello sviluppo funzionale" nel considerare la natura del sottosviluppo economico del Mezzogiorno pongono l'accento sul fatto che il sottosviluppo deriva dallo sviluppo dell'intero sistema economico per cui esso è l'espressione dello sviluppo capitalistico dei settori avanzati esistenti altrove. La politica economica a favore del sottosviluppo si rivela subordinata a tali esigenze.

L'elemento che permette di accostare tale interpretazione del sottosviluppo alla teoria economica marxista è il considerare il processo di sviluppo capitalistico come un processo di produzione finalizzato all'accumulazione del capitale per cui gli interventi economici nel sistema sono subordinati a tale fine.

Nella teoria economica marxista la caratteristica del modo di produzione capitalistico, è individuata nella redditività del capitale e il sottosviluppo non può che essere l'effetto, non la causa della scarsa redditività. Non è quindi la bassa domanda, come afferma la teoria keynesiana, o la scarsità dei fattori produttivi e la presenza di fattori distorsivi delle libere forze del mercato, come afferma d'altro canto la teoria neoclassica la causa del sottosviluppo economico ma la scarsa redditività del capitale.

Per tali motivi, sempre secondo la teoria marxista, lo sviluppo del sistema capitalistico, regolato da leggi sociali, è per sua natura essenzialmente squilibrato pur presentando una continua ricerca dell'equilibrio.

Tuttavia alcuni sostenitori della "teoria dello sviluppo funzionale", pur rimanendo valida la linea interpretativa di fondo, dei prosieguo della loro analisi si scostano dai principi economici della teoria marxista.

Del Monte e Giannola, ad esempio, pongono il problema del Mezzogiorno italiano non nel modo di sviluppo capitalistico ma nella gestione di tale processo da parte di alcune forze politiche:

In questo quadro, il Mezzogiorno con le sue tensioni e contraddizioni esasperate pone a nudo il vero problema italiano: la necessità di una drastica previsione dei meccanismi di crescita sperimentati in passato, il che è tutt'uno con l'esigenza della dissoluzione del blocco di potere che ha nel dopoguerra gestito e realizzato in Italia lo sviluppo capitalistico.(1)

L'analisi, in tale maniera, esula dalla comprensione dei reali processi di sviluppo capitalistico ove la gestione di tali processi di sviluppo capitalistico è soltanto una componente di essi.

Alla stessa maniera Ferrari Bravo e Serafini interpretano il processo di sviluppo capitalistico non come la risultante di determinati rapporti sociali di produzione ma come la realizzazione della "volontà" del capitale espressa dallo Stato:

Ruolo dello Stato, s'è detto. Essi si presenta senz'altro, a partire dal '50 per la prima volta, come soggetto di definizioni della globalità del problema meridionale, di determinazione di un progetto generale di sviluppo, di costruzione e gestione del relativo processo.

Si presenta, in una parola come Stato piano. (2)

Nell'analisi che seguirà cercheremo di esporre i principi della teoria economica marxista, affermati precedentemente, che, dopo un opportuno confronto con la teoria neoclassica e con la teoria keynesiana, cercheremo di verificare nell'analisi della realtà economica del Mezzogiorno italiano.

V.1.1. La caratteristica del modo di produzione capitalistico.

La produzione capitalistica è contraddistinta da un duplice carattere che si manifesta nella forma di produzione materiale, vale a dire nella produzione di valori d'uso, e nella produzione di capitale. La produzione assume cioè due aspetti: uno che attiene alla produzione fisica delle merci e l'altro che attiene alla produzione del valore insito nelle merci stesse. Tale duplice carattere della produzione capitalistica non è altro che l'espressione del duplice carattere delle merci: valore d'uso e valore di scambio.

Il valore d'uso è l'utilità che il corpo fisico della merce può dare a chi lo utilizza; esso si realizza nel consumo e, come diceva Marx, l'insieme di essi costituisce "...il contenuto materiale della ricchezza, qualunque sia la forma sociale di questa".(3)

Il valore di scambio è invece, come prima definizione, il rapporto mediante il quale diversi valori d'uso vengono scambiati. Tuttavia, per ben comprendere la natura del valore di scambio, occorre considerare la causa del duplice valore delle merci, occorre cioè considerare il duplice carattere del lavoro che ha prodotto tali merci.

Da una parte il lavoro infatti semplice "dispendio di forza lavoro umana in forma specifica e definita dal suo scopo, e in tale qualità di lavoro concreto utile esso produce valori d'uso"(4) e, dall'altra, esso è "dispendio di forza lavoro umana in senso fisiologico e in tale qualità di lavoro umano eguale astrattamente umano esso costituisce il valore delle merci"(5).

Il valore di scambio è quindi il rapporto quantitativo secondo cui merce di un tipo si scambia contro merce di altro tipo. Tale rapporto costituisce l'espressione della comune natura sociale delle merci. La natura sociale delle merci è data dal fatto che esse sono coaguli di lavoro umano in generale, ossia sono valori. Pertanto, il valore di scambio è forma fenomenica del valore in quanto esprime come rapporto quantitativo fra merci il carattere sociale di queste ultime.

La produzione capitalistica è quindi produzione di valori d'uso e produzione di valori di scambio. I primi costituiscono il corpo fisico in cui sono contenuti i secondi.

Mentre il carattere di valore d'uso della merce è l'espressione della natura fisica della merce stessa, la natura della merce quale valore di scambio è strettamente sociale ossia deriva dal modo in cui è organizzato socialmente il lavoro umano e, quindi, non attiene alle proprietà naturali della merce.(6)

Il carattere prettamente sociale del valore di scambio può derivare dalla esigenza di scambiare merci diverse prodotte privatamente da singoli produttori che producono per lo scambio ma indipendentemente l'uno dall'altro. La necessità dello scambio si impone inevitabilmente quando le merci sono appunto prodotti di lavori privati eseguiti nella completa indipendenza.

In che modo e in che proporzione avvengono i singoli scambi è determinato dalla quantità di lavoro contenuta nelle merci che le rende comparabili.

L'uguaglianza di lavori completamente differenti può sussistere solo se si fa astrazione dalla loro reale disuguaglianza, se si riduce al carattere comune che essi posseggono in quanto dispendio di forza lavoro umana, in quanto lavoro astrattamente umano.(7)

Lo scambio delle merci è regolato, pertanto, dalle quantità di lavoro sociale in esse contenuto. La natura sociale del valore di scambio deriva dal fatto che produttori privati abbiano speso nella produzione di valori d'uso da scambiare una parte del lavoro sociale complessivo. Difatti "appena gli uomini lavorano in una qualsiasi maniera l'uno per l'altro, il loro lavoro riserve anche una forma sociale" e: *gli oggetti d'uso diventano merci, in genere, soltanto perché prodotti di lavori privati, eseguiti indipendentemente l'uno dall'altro.*

Il complesso di tali lavori privati costituisce il lavoro sociale complessivo. Poiché i produttori entrano in contatto soltanto mediante lo scambio dei prodotti del loro lavoro, anche i

caratteri specificamente sociali dei loro lavori privati appaiono soltanto all'interno di tale scambio.(8)

In conclusione possiamo quindi dire che in un sistema economico che si basa sulla produzione indipendente e privata dei singoli produttori il valore delle merci, la cui grandezza è misurata dalla quantità di lavoro sociale in esse contenuto, è l'elemento comune a tutte le merci che si esprime nel rapporto di scambio delle merci fra di loro.(9)

Inevitabilmente questo processo di scambio determina la necessità del denaro(10). Infatti lo sviluppo degli scambi impone che il valore universale delle merci venga rappresentato da una particolare forma di merce:

Il valore di scambio della merce, come esistenza particolare accanto alla merce stessa, è denaro; la forma in cui tutte le merci si eguagliano, si paragonano, si misurano; la forma in cui tutte le merci si risolvono, l'elemento che si risolve in tutte le merci, l'equivalente generale.(11)

In tale maniera le merci possono esprimere il loro valore in una sola ed unica merce intesa come equivalente generale: il denaro.

La merce denaro rappresenta così "l'incarnazione del lavoro astratto", rappresenta cioè il valore di scambio di tutte le merci.

La caratteristica del denaro, inteso come equivalente generale, deriva proprio dal fatto che lo sviluppo degli scambi tra i vari produttori privati impone la necessità che una merce particolare, il denaro, sia immediatamente scambiabile con tutte le altre.(12) Si capisce così anche come il denaro sia nato non per convenzione, ma come frutto di un processo sociale di sviluppo (13).

Con la presenza del denaro il processo di scambio della merce si compie mediante i seguenti mutamenti di forma:

Merce - Denaro - Merce

M D M

tale ciclo sta ad indicare in primo luogo la trasformazione della merce in denaro (M-D) e, in secondo luogo, la trasformazione del denaro in merce (D-M); vendita che è finalizzata all'acquisto. In questa forma di circolazione semplice il denaro è semplicemente denaro, assume cioè soltanto le caratteristiche proprie del denaro.

Nel ciclo invece:

Denaro – Merce - Denaro

D M D

il denaro diviene capitale.

Consideriamo più da vicino queste due forme di circolazione.

Nella circolazione semplice (M-D-M) entrambi gli estremi sono rappresentati da merci le cui grandezze di valori sono eguali (14). Lo scambio può avvenire soltanto nel caso in cui le due merci abbiano un valore d'uso diverso. Per questo motivo il fine di tale ciclo è il consumo. Nel ciclo (D-M-D), invece, gli estremi essendo qualitativamente uguali possono differire, per far sì che il ciclo abbia senso, solo nella quantità. La differenza tra i due estremi è quindi solo di natura quantitativa e, come tale, il ciclo ha come unico scopo il denaro o, meglio, la valorizzazione del valore. In tale senso la vera formula di questo ciclo è:

D - M - D' dove

D' > D ossia

D' = D + d

Chiamo plusvalore questo incremento, ossia questa eccedenza sul valore originario. Quindi nella circolazione il valore originariamente anticipato non solo si conserva, ma in essa altera anche la propria grandezza di valore, aggiunge un plusvalore, ossia si valorizza. E questo movimento lo trasforma in capitale(15).

Il ciclo (D-M-D') inizia quindi con il denaro e si conclude con un ammontare di denaro maggiore di quello iniziale. "Il suo motivo propulsore e suo scopo determinante è quindi il valore stesso di scambio"(16); la valorizzazione del valore anticipato costituisce l'essenza del sistema capitalistico e "di fatto, quindi, D-M-D', è la formula generale del capitale, come esso si presenta immediatamente nella sfera della circolazione".(17)

Presupposto della trasformazione del denaro in capitale è la esistenza di una massa di persone prive di mezzi di produzione, la quale, per vivere, è costretta a vendere la propria forza-lavoro, per una data giornata lavorativa, ai capitalisti. Il capitalista che investe un certo ammontare di capitale nella produzione ha come suo unico interesse il conseguimento del plusvalore. Tale finalità è da ricercare non nelle aspirazioni e nei conseguenti comportamenti dei singoli soggetti economici, vale a dire gli imprenditori capitalisti, come vorrebbe la teoria neoclassica, ma in comportamenti che sono imposti dalla natura del processo capitalistico di produzione, sulla quale i singoli "soggetti-economici" non hanno alcun potere.

Si è già visto come la produzione, fondata sui singoli produttori privati indipendenti, abbia determinato la necessità del denaro. Allo stesso modo ai capitalisti si è imposta la necessità di produrre per il mercato in quanto esso rappresenta l'unico mezzo di realizzazione del valore contenuto nelle merci.

La realizzazione del valore è rappresentata dal processo (M'-D') e, in quanto tale, ha come unico scopo, oltre alla ricomposizione del denaro anticipato (D), che deriva dalla vendita delle merci (M), la conversione del plusprodotto (m) in plusvalore (d). Il conseguimento del plusvalore è quindi lo scopo imposto necessariamente ad ogni capitalista dalla produzione caratterizzata dall'esistenza di produttori privati indipendenti(18).

Il conseguimento del plusvalore è quindi da ricercare nelle leggi sociali del sistema economico e non in una presunta esigenza individuale del capitalista. Lo sviluppo della produzione capitalistica rende sempre più necessario che crescenti quantitativi di capitale vengano investiti nell'impresa.

Allo stesso tempo quanto maggiore è la concorrenza tra i vari capitali tanto più l'innovazione tecnologica rappresenta la condizione necessaria per la sopravvivenza del singolo capitalista. Per tali motivi le leggi del modo di produzione capitalistica si impongono ad ogni singolo capitalista come leggi sociali esterne(19). Ciò è dimostrato anche dal fatto che soltanto una piccola parte del plusvalore conseguito è impiegata dal capitalista in beni di consumo mentre la maggior parte viene trasformata in capitali e quindi, investita di nuovo nella produzione al fine di ottenere del plusvalore addizionale. Tale processo prende il nome, nella teoria di Marx, di accumulazione.

Se quindi il plusvalore(20) è la forza motrice della produzione capitalistica "viene prodotto solo quello che può essere prodotto con profitto, e nella misura in cui tale profitto può essere ottenuto"(21). In altre parole il livello di produzione è determinato dal volume del plusvalore ottenibile.

V.1.2. Lo squilibrio dello sviluppo capitalistico e il sottosviluppo.

Abbiamo visto precedentemente come lo sviluppo della produzione capitalistica, in quanto legato all'espansione della produzione del plusvalore, comporti una continua innovazione tecnologica che accresce il grado di divisione tecnica del lavoro.

Con l'accumulazione capitalistica si accresce, pertanto, l'interdipendenza tra i vari rami della produzione e tra le imprese esistenti all'interno dei singoli rami. L'attività di ogni impresa viene

sempre più a dipendere dall'attività di altre imprese capitalistiche che forniscono materie prime, macchinari e tutto ciò che occorre per la produzione, e alimentano il mercato di sbocco dei beni di consumo, attraverso i salari pagati agli operai.

Tutto ciò comporta che il processo di produzione sia sempre più un processo sociale, ossia dipendente dall'attività congiunta di molti capitalisti, mentre decisioni circa l'impiego delle risorse rimangono private, ossia sono di pertinenza dei singoli capitalisti, i quali decidono in base alle prospettive di redditività del loro impiego.

Con lo sviluppo dell'accumulazione del capitale avviene un processo di centralizzazione dei capitali che sottomette ad un controllo sempre più ristretto, e quindi sempre più adeguato al carattere sociale complessivo; ma tale processo non annulla la molteplicità dei centri decisionali capitalistici, ne riduce soltanto il numero.

Conseguentemente i singoli capitali pur producendo l'uno per l'altro producono indipendentemente l'uno dall'altro. Tale fenomeno è definito da Marx "anarchia della produzione"(22).

Con ciò si vuole affermare che "(...) i rapporti di scambio nel sistema capitalistico si presentano come una forma indipendente che controlla i produttori invece di essere da loro controllata"(23), e che quindi "ogni complesso di eventi accade come risultato di decisioni prese in assoluta cecità circa le altre decisioni, e quindi sulla base di semplici congetture su ciò che possa essere il loro effetto combinato"(24).

Tale caratteristica, come precedentemente abbiamo analizzato, non può essere che la conseguenza di un sistema sociale fondato sulla produzione di vari produttori privati e indipendenti. I movimenti di capitale e le singole produzioni non si coordinano in base ad un preciso piano ma in base ad autonome decisioni finalizzate ognuna al conseguimento del plusvalore. Per tali motivi, secondo Marx, lo sviluppo del sistema capitalistico si muove in maniera instabile e squilibrato e, quindi, sia le crisi del sistema che lo squilibrio territoriale non sono deviazioni accidentali da un equilibrio predeterminato, vale a dire oscillazione attorno ad una linea di sviluppo, ma l'espressione del modo di procedere squilibrato del sistema. L'assenza di un meccanismo adeguato, capace di permettere il mantenimento delle proporzioni delle produzioni richieste, determina squilibri nel processo di scambio. Naturalmente l'equilibrio è continuamente cercato da ogni sfera di produzione.

Ma questa tendenza costante delle differenze di sfere di produzioni a equilibrarsi come reazione contro la costante distruzione di questo equilibrio. La regola seguita a priori e secondo un piano nella divisione del lavoro all'interno della officina, opera soltanto a posteriori nella divisione del lavoro all'interno della società, come necessità naturale interiore, muta, percepibile negli sbalzi barometrici dei prezzi del mercato, che sopraffà l'arbitrio sgretolato dei produttori delle merci(25). Ciò deriva, come si è detto, dalla produzione indipendente dei singoli la quale non è capace di fornire scelte e decisioni che non siano autonome e scordinate. Il mercato d'altronde non è capace di coordinare le singole scelte autonome se non dopo che queste siano state fatte, e può farlo soltanto in modo squilibrato, mediante cioè la variazione dei prezzi e le crisi di sovrapproduzione(26).

Abbiamo così il quadro di un sistema altamente instabile, molto diverso dal sistema graziosamente equilibrato che gli economisti avevano tradizionalmente descritto. Siamo, in realtà, ben lontani dalla nozione classica del movimento economico come semplice prodotto di certe forze motrici meccaniche (quali l'aumento del capitale e della popolazione) e molto più vicini alla concentrazione del movimento economico in termini di conflitto e di interazione.(27)

M. Dobb afferma giustamente che ciò che alimenta quindi la tendenza del sistema a violente fluttuazioni, è il particolare tipo di incertezze proprio di una società fondata sulla produzione individuale (...). E' la dispersione atomistica delle decisioni in un sistema di produzione individuale per il mercato quel che da il timone in mano alle aspettative (...). La produzione di

tali fluttuazioni fa, quindi, parte della natura essenziale di un'economia individualista, e non è un derivato accidentale.(28).

Per tali motivi possiamo quindi dire che il sistema economico capitalistico è caratterizzato da un processo di sviluppo essenzialmente squilibrato. La causa di tale squilibrio è da individuare proprio nella sua caratteristica, e cioè nell'essere un sistema economico di produzione finalizzato al plusvalore. E' infatti quest'ultimo la forza motrice dello sviluppo economico capitalistico.

- 1) A. Del Monte - A. Giannola, cit., p.402.
- 2) L. Ferrari Bravo - A. Serafini, cit., pp.16-17.
- 3) K. Marx, *Il Capitale*, Roma Ed. Riuniti, 1977, Vol. I, p. 68
- 4) *Ibidem*, p.78
- 5) *Ibidem*.

Per questo lavoro di cui si parla nel testo è da intendere quello socialmente necessario per la produzione della merce.

6) Tale duplice proprietà non è visibile direttamente nella merce, anzi sia il valore d'uso che il valore di scambio appaiono come proprietà naturali della merce. La merce non ci rileva, cioè, che il valore di scambio che contiene è un prodotto sociale ed ha il fine di permettere lo scambio tra valori d'uso diversi in base alla quantità di lavoro in esse contenuto.

- 7) K. Marx, *Il Capitale*, I, cit., p.105
- 8) *Ibidem*, pp.104-105

9) Tuttavia, si badi bene, dato che non vi è una diretta relazione tra l'offerta dei beni prodotti privatamente dai singoli e la domanda complessiva espressa dal mercato, il valore contenuto nelle merci può realizzarsi soltanto *ex post*, ossia solo dopo che la produzione sia stata effettivamente scambiata.

Non esiste cioè nessuna garanzia che il valore contenuto nelle merci possa realizzarsi nello scambio.

In realtà pur rimanendo valido ciò che è stato detto finora, le merci non vengono vendute in base al tempo di lavoro contenuto in esse. Il valore della produzione sociale complessiva è sempre determinato dal tempo di lavoro socialmente necessario, ma all'interno di essa, lo scambio tra le singole merci è effettuato mediante "valori" (prezzi) che si discostano dal valore determinato dal tempo di lavoro contenuto nelle singole merci. Tale discostamento è tuttavia determinato dalla legge del valore. Si confronti su questo punto i capitoli IX e X de "Il Capitale" di K. Marx vol. III

10) Marx mostra nei primi tre capitoli de "Il Capitale", come la teoria del valore delle merci implichi necessariamente l'esistenza del denaro. Per dimostrare ciò egli considera inizialmente la "*forma semplice di valore*" che si esprime nella reazione di eguaglianza tra due merci prese a caso: 20 braccia di tela = 1 abito. Secondo Marx il valore di scambio della prima merce è espresso relativamente alla seconda. La prima merce "si trova in forma relativa di valore" mentre la seconda merce, in cui è espresso il valore della prima, "si trova in forma di equivalente di valore". Con lo sviluppo economico della società ogni produttore fu costretto a scambiare la propria merce con merci differenti. Tale sviluppo degli scambi impose che ogni merce si confrontasse con merci differenti. La relazione di scambio tra una merce con tutte le altre viene chiamata da Marx "*forma dispiegata del valore*". Essa sta ad indicare che il valore di scambio di una merce è espresso alternativamente in tante altre merci:

20 braccia di tela = 1 abito 20 braccia di tela = 10 libbre di tè ecc.

Invertendo la relazione otteniamo la "*forma generale di valore*" in cui tutte le merci esprimono i loro valori di scambio in un'unica merce:

1 abito

10 libbre di tè = 20 braccia di tela

40 libbre di caffè ecc.

Qui "una merce, la tela, si trova quindi nella forma di scambiabilità immediata con tutte le altre merci, ossia in forma immediatamente sociale, perché e in quanto tutte le altre merci non vi si trovano. Viceversa la merce che figura come equivalente generale è esclusa dalla forma unitaria e quindi relativa e generale di valore del mondo delle merci" (K. Marx, cit., pp.101-102).

Come si è detto la merce che si trova nella forma equivalente, cioè 20 braccia di tela, non può trovarsi, nello stesso tempo, nella forma relativa di valore.

A questo punto i possessori delle merci "possono riferire le loro merci, soltanto riferendole per *opposizione oggettivamente, a qualsiasi altra merce* quale equivalente generale. Questo è il risultato dell'analisi della merce. Ma soltanto l'azione sociale di tutte le merci esclude una merce determinata nella quale le altre rappresentino universalmente i loro valori. Così la forma naturale di questa merce (cioè il valore d'uso) diventa forma di equivalente socialmente valido. Mediante il processo sociale, l'essere *equivalente generale* diventa *funzione sociale* specifica della *merce esclusa*. Così essa diventa *denaro* (...)" Ivi, p.119

11) K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia*, Firenze, La Nuova Italia, 1970, p.77

12) Il perché di come soltanto l'oro abbia potuto assolvere le funzioni di equivalente generale è da ricercare nelle sue qualità intrinseche, nell'essere cioè facilmente trasformabile e perfettamente divisibile.

13) Il denaro deve la sua esistenza allo sviluppo della circolazione semplice delle merci scrive infatti Marx:

"La circolazione delle merci è il punto di partenza del capitale. La produzione delle merci e la circolazione sviluppata delle merci cioè il commercio, costituiscono i presupposti storici del suo nascere. Il commercio mondiale e il mercato mondiale aprono nel sec. XVI la storia moderna della vita del capitale. Se facciamo astrazione dal contenuto materiale della circolazione, dallo scambio dei valori d'uso, e consideriamo soltanto le forme economiche generate da questo processo, troviamo che suo ultimo prodotto è il denaro. Quest'ultimo prodotto della circolazione delle merci è la prima forma fenomenica del capitale".

K. Marx, *Il Capitale*, cit., p.179

Il commercio ha così rappresentato l'elemento determinante dello sviluppo del denaro in quanto capitale. Tradotto sul piano storico tale trasformazione del denaro in capitale è stata rappresentata dall'azione del capitale mercantile e dal ruolo che esso ha assunto nello sviluppo del capitale industriale.

14) Che le grandezze di valore delle due merci siano eguali è testimoniato dal fatto che ambedue vengono scambiate con la stessa quantità di valore (D). Può, tuttavia, succedere che le due merci, anche se scambiate con la stessa quantità di denaro, abbiano un valore diverso ma ciò come precisa Marx è "puramente accidentale per questa forma di circolazione, per se presa: essa non perde addirittura sensi e senso, come invece fa il processo:

D - M - D (...)" *Il Capitale*, I, cit.p.184

Considerando inoltre tutte le operazioni di compravendita, i guadagni e le perdite che avvengono nello scambio si compensano a vicenda.

15) K. Marx, *Il Capitale*, I, cit., p.184

16) Ibidem, p.183

17) Ibidem, p.188

18) In maniera più analitica il processo di circolazione del capitale è rappresentato dal ciclo:

$D - M$ composto $L + P_m \dots P \dots M' - D'$

($D - M$) rappresenta l'acquisto, da parte del capitalista di forza lavoro (L) e mezzi di produzione, materie prime ecc. (P_m). Dopo il processo produttivo (...P...) il prodotto finito (M') è venduto in cambio dell'ammontare di denaro (D') ricavando il plusvalore (d). Secondo la teoria di Marx il plusvalore (d) non deriva dalla vendita della merce (M'), non deriva cioè dal processo di circolazione rappresentato dallo scambio ($M'-D'$). Quest'ultimo non è altro che uno scambio di "equivalenti e il plusvalore (d) è l'equivalente del plusprodotto (m) contenuto nella merce (M'). Il plusvalore deriva, sempre secondo Marx, dalla "(...) merce che viene comprata nel primo atto, $D-M$, ma non nel valore di essa, poiché vengono scambiati equivalenti, cioè la merce viene pagata al suo valore. Il plusvalore può derivare dunque soltanto dal valore d'uso della merce come tale cioè dal suo consumo. Per estrarre valore dal consumo di una merce, il nostro possessore di denaro dovrebbe essere tanto fortunato da scoprire, all'interno della sfera di circolazione, cioè sul mercato, una merce il cui valore d'uso stesso possedesse la peculiare qualità d'essere *fonte di valore*:

tale dunque che il suo consumo reale fosse, esso stesso, oggettivazione di lavoro e quindi *creazione di valore*. E' il possessore di denaro trova sul mercato tale merce specifica: è la capacità di lavoro; ossia la forza lavoro. K. Marx, *Il Capitale*, cit., I, pp.199-200

19) L'esistenza del monopolio non invalida l'analisi di Marx che qui stiamo trattando. Il monopolio non elimina la concorrenza anzi quest'ultima si presenta su scala diversa assumendo forme nuove mediante: l'acuta rivalità tra i capitalisti monopolisti stessi, la precarietà del dominio economico di ogni singolo monopolio, la rivalità tra raggruppamenti internazionali di monopoli, la rivalità tra e il continuo ingresso e fuoriuscita di piccoli e medi capitalisti dal sistema economico. (Cfr. J. Eaton, *Economia politica*, cit., pp.240-241) Tuttavia è da precisare che nonostante, erroneamente, alcuni "marxisti", abbiano affermato che "(...) l'analisi marxista del capitalismo, in fondo, riposa ancora sul presupposto di un'economia concorrenziale" (P. M. SWEBZY e P. BARAN), *Il capitale monopolistico*, To, Einaudi, 1978, p.

Il capitalismo, analizzato da Marx non dipende dalla concorrenza bensì la concorrenza è l'espressione del movimento del capitale.

Cfr. P. Mattick, *Marx e Keynes*, BA, De Donato, 1974 p.129 e sgg.

20) Il plusvalore si scompone in varie parti ed a seconda di esse, prende il nome di profitto, interesse, rendita, imposte, ecc.

21) K. Marx, *Il Capitale*, III, cit., p.313

Il profitto, anche se come visto alla nota precedente differisce dal plusvalore, è qui inteso da Marx come quantitativamente uguale al plusvalore.

22) Che la produzione sia anarchica non sta ad indicare, come lo stesso Marx ha chiarito, che ogni produttore privato ha la libertà di fare quello che vuole nell'ambito del mercato. Il termine "anarchia" non è sinonimo di caos bensì sta ad indicare che ogni produttore è governato da quelle che sono le leggi sociali del mercato.

23) P. Mattick, *Marx e Keynes*, cit., p.74

24) M. Dobb, *Economia politica e capitalismo*, Torino, Boringhieri, 1974 p.265.

25) K. Marx, *Il Capitale*, I, cit., p.399

26) Necessita a questo punto precisare, e ciò lo lasceremo soltanto come definizione data l'impossibilità di trattare il problema in poco spazio, che, nella teoria di Marx, le crisi non dipendono dal fatto che esiste una bassa domanda sul mercato. Molti "marxisti" hanno erroneamente affermato ciò. In realtà la visione "sotto comunista" non corrisponde alla spiegazione che Marx dava della crisi. Egli individuava la crisi nella caduta tendenziale del saggio del profitto medio, dovuto al continuo aumento della parte costante (macchine, materie prime, ecc.) del capitale rispetto alla parte variabile (forza-lavoro). Marx affermava infatti: "E' pura tautologia dire che le crisi provengono dalla mancanza di consumo in grado di pagare o di consumatori in grado di pagare" *Il Capitale*, II, p.429.

Inoltre, il sottoconsumo delle masse è sempre esistito; in ogni tipo di società (schiavista, feudale, capitalistica, ecc.) il sottoconsumo delle masse si è sempre manifestato ma soltanto nella forma di produzione capitalistica si ha la crisi. Pertanto, per dirla con F. Engels, "il sottoconsumo delle masse è dunque anche esso una condizione preliminare delle crisi ed in esse rappresenta una parte riconosciuta da lungo tempo; ma tanto poco essa ci dice sulle cause dell'esistenza attuale delle crisi, quanto poco ci dice sulle cause della loro assenza nel passato" F. Engels, *Antiduhring*, Roma, Ed. Riuniti, 1971 p.306. Tra i sostenitori del sottoconsumo troviamo principalmente R. Luxembour, K. Kautsky fino ad arrivare a P. Baran e P. M. Sweezy.

27) M. Dobb, *Economia politica e capitalismo*, cit., p.211 28 Ibidem, pp.213-214.

VI. LE INFLUENZE DEL PENSIERO ECONOMICO MARXISTA (II).

VI.2.1. Critica alla teoria dell'equilibrio degli schemi teorici Neoclassico e Keynesiano

In netta opposizione con la teoria economica di Marx, gli schemi teorici neoclassico e keynesiano forniscono un'interpretazione del sistema economico capitalistico come di un sistema meramente "equilibrato".

In parte, secondo la teoria neoclassica, lo squilibrio è dovuto solamente nel caso di intervento di forze, estranee al meccanismo economico, che intervengono e che causano la rottura dell'equilibrio. Tuttavia, il sistema economico neoclassico assume delle caratteristiche tali da garantire di nuovo l'equilibrio, mediante movimenti dei prezzi nel caso in cui tale equilibrio subisca una rottura in qualche punto. Per questo motivo la teoria in questione assume un carattere statico, nel senso che il sistema è da solo capace di ripristinare l'equilibrio iniziale.

Ma se il capitalismo è dinamico, che senso ha allora la ricerca delle leggi di una immaginaria teoria statica, se in pari tempo non si chiarisce come avviene il passaggio dalla statica alla dinamica?(1)

In quanto teoria statica la teoria neoclassica fornisce un modello, costruito a priori, da applicare alla realtà economica. I maggiori limiti di essa possono essere proprio individuati nella pretesa che la realtà economica debba funzionare secondo uno schema astrattamente costruito. Individuare infatti, come tenta di fare la teoria neoclassica, una linea di demarcazione della realtà sociale, con cui delimitare da una parte le forze economiche, che se lasciate agire liberamente portano all'equilibrio, e dall'altra, i fattori distorsivi esterni al sistema, significa sezionare arbitrariamente la realtà economica, pretendendo poi di interpretarla prescindendo da fattori che comunque agiscono e che rivestono la loro peculiare importanza nel sistema(2).

Anche la teoria keynesiana, come quella neoclassica, non riesce ad inquadrare le forze che producono la dinamica capitalistica. Keynes, infatti, attribuisce la formazione di condizioni di sottoccupazione delle risorse al fatto che il comportamento degli imprenditori, data la natura monetaria dell'economia capitalistica, non consente di realizzare quell'equilibrio affermato dai neoclassici. Nonostante il realismo mostrato da Keynes nell'attribuire un ruolo chiave alle decisioni degli imprenditori, manca nella sua analisi l'individuazione delle forze che causano gli squilibri tipici del capitalismo. Difatti, egli afferma che l'investimento dipende dalla redditività presente e futura e che esso tende a diminuire con la diminuzione della redditività senza però indagare in modo adeguato le cause del declino della redditività(3). Inoltre, anche la teoria di Keynes è essenzialmente statica.

Infatti, data la diminuzione della propensione marginale al consumo all'aumentare del reddito e dato che la produzione dipende dal consumo, diminuisce il saggio degli investimenti e l'equilibrio del sistema è connesso con la disoccupazione. Nel caso in cui l'intervento dello Stato, che si rende necessario appunto per aumentare il consumo, riesce ad aumentare la domanda ne con segue una situazione di equilibrio connesso con la piena occupazione. Anche la teoria di Keynes, quindi, è statica ad un equilibrio ne succede un altro; vale a dire, dall'equilibrio connesso con la disoccupazione a quello connesso con la piena occupazione per poi ritornare, a causa della diminuzione del consumo, all'equilibrio connesso con la disoccupazione e così via.

Keynes non era consapevole delle conseguenze di questo processo, in quanto considerava il sistema solo dal punto di vista del mercato. Ma dietro i fenomeni di mercato si nasconde la produzione capitalistica di plusvalore. Non si produce per consumare, bensì per accumulare capitale. La produzione poi arretra, nel caso in cui non è redditizia.(4)

In realtà il sistema economico capitalistico è un sistema caratterizzato da un modo di procedere squilibrato in cui il plusvalore è non solo la forza motrice della produzione, ossia l'elemento che determina lo sviluppo economico, ma anche l'elemento che orienta gli

investimenti dei capitalisti. Questi infatti destinano i loro investimenti laddove la possibilità di ottenere plusvalore esiste in una certa misura. In tale maniera i capitali affluiscono in quei settori e in quelle zone geografiche dove è possibile conseguire un certo livello di redditività. L'investimento è dunque effettuato laddove vi sia una prospettiva di rendimenti sufficienti e ogni volta che tale prospettiva di rendimenti si presenti agli occhi dei capitalisti.

Se in un particolare settore o in particolari branche della produzione la redditività diminuisce sensibilmente, gli afflussi di capitale subiranno un arresto e si indirizzeranno altrove. Nel far ciò i singoli capitalisti non agiranno secondo un piano generale ma si muoveranno ed orienteranno i loro investimenti in base alla possibilità di ricavare plusvalore. Quando si dice che il livello di produzione è determinato dal plusvalore ottenibile si vuole affermare appunto ciò.

Si capisce che tale maniera come il basso livello di produzione esistente nelle zone sottosviluppate sia l'espressione della scarsa redditività che presenta l'impiego di capitale in tali zone. Il sottosviluppo non è quindi la causa della scarsa redditività ma al contrario, è la conseguenza della scarsa redditività. Se quindi la produzione capitalistica è finalizzata al plusvalore il modo di procedere del sistema si traduce anche in termini di equilibrio territoriale. Le differenze economiche tra le varie aree geografiche e cioè l'espressione della diversa redditività. La causa dunque del sottosviluppo non è da ricercare nella presunta scarsità dei fattori produttivi esistenti in queste zone, nella mancanza di capitali o nella mancanza di domanda, come affermano le teorie economiche che abbiamo analizzato, ma nel processo di sviluppo capitalistico finalizzato al conseguimento del plusvalore. La causa del sottosviluppo è quindi da ricercare in tale finalità del processo di produzione.

Tale processo, determinando differenze economiche tra le varie realtà geografiche, può essere analizzato soltanto tenendo presente lo sviluppo economico del capitale vale a dire i principi economici che hanno regolato le prime forme di allocazione industriale in alcune aree, e non in altre, il ruolo, assunto dal capitale mercantile nello sviluppo della produzione industriale e il ruolo dell'accumulazione. Tutti questi elementi, rappresentano diversi aspetti dello sviluppo squilibrato del sistema capitalistico.

Secondo invece la teoria neoclassica la causa del sottosviluppo economico è da individuare non nella scarsa redditività del capitale dovuta alle leggi economiche del sistema capitalistico ma alla scarsità dei fattori produttivi esistente in tali zone. La teoria neoclassica assume che in ogni società i bisogni espressi dagli individui siano illimitati, mentre i mezzi necessari a soddisfarli siano limitati dalle possibilità delle risorse. La causa, quindi, del sottosviluppo è da ricercare nella natura stessa della zona la quale, data l'enorme scarsità delle risorse, rende ancor più limitati i mezzi per soddisfare i bisogni illimitati.

Tale concezione è tuttavia un modello teorico che prescinde dai rapporti sociali tra gli individui e tra questi e la natura. La delimitazione del campo di indagine della teoria all'analisi della allocazione dei mezzi scarsi a fini illimitati, comporta l'esclusione della comprensione dello sviluppo economico. La scarsità dei mezzi dovrebbe essere un fattore comune a tutte le varie forme di società finora esistite: schiavitù, feudalesimo e capitalismo.

Se la scarsità è un elemento comune a tutti questi modi di produzione non si riesce a comprendere né il loro caratteristico modo di produzione né il passaggio da un modo di produzione ad un altro. La teoria della "scarsità", che vede cioè la scarsità dei fattori come un problema economico universale, non può che essere astorica.

Il tentativo di applicare indistintamente un unico modello teorico a tutte le forme di società significa far muovere lo studio da presupposti fissati arbitrariamente che, molte volte, non trovano una effettiva corrispondenza nel reale modo di funzionamento della società stessa.

Ad esempio l'applicazione dello studio dei mezzi limitati a bisogni illimitati presuppone, come è ovvio, una produzione finalizzata alla soddisfazione dei bisogni espressi dagli individui.

In realtà, nel sistema capitalistico, la produzione è finalizzata ad una sola categoria di bisogni: quelli capaci di acquistare le merci prodotte.

D'altro canto, tale capacità di acquisto è determinata dalla produzione stessa. E' infatti grazie a quest'ultima che una persona, che si presenta sul mercato come acquirente, può acquistare la merce prodotta da altri; può acquistarla mediante il denaro che egli ha ricavato dalla vendita dei suoi beni prodotti.

(...) ci sono determinazioni comuni a tutti i livelli di produzione, che vengono fissate dal pensiero come generali; ma le cosiddette condizioni generali di ogni produzione non sono altro che tali momenti astratti, con i quali nessuno stadio storico reale della produzione è comprensibile.(5)

La produzione materiale o, meglio i rapporti di produzione, intendendo per questi ultimi le relazioni economiche e sociali tra gli individui di una particolare società, deve essere dunque il dato essenziale da cui l'analisi deve muoversi per comprendere il reale funzionamento della società stessa.

Nella teoria neoclassica non vi è l'analisi dei rapporti di produzione, storicamente determinati, bensì l'analisi del singolo uomo, esistente in un qualsiasi tipo di società e dove tali bisogni costituiscono l'essenza dell'economia. La teoria dell'equilibrio generale diventa così la espressione del risultato di tutti i bisogni dei soggetti economici operanti nel sistema, sotto il presupposto della tendenza al raggiungimento del massimo di utilità di ognuno.

La scarsità del capitale tuttavia impedisce, sempre secondo la teoria neoclassica, che un certo livello di produzione possa essere raggiunto sulla base di una certa combinazione delle risorse. Alla base di tale tesi ritroviamo la concezione che considera il capitale un fattore produttivo. Esso, sempre secondo la teoria neoclassica, è un elemento originario nel senso che partecipa al processo produttivo per la formazione del reddito come agente della produzione.

Il capitale non è, tuttavia, un elemento originario, un agente della produzione, bensì un prodotto del lavoro umano. Se fosse invece considerato come fattore produttivo ne diventerebbe impossibile la spiegazione della sua formazione. Considerato come fattore produttivo non può dirsi, se si vuole evitare di cadere in una piena tautologia, che la formazione del capitale deriva dall'impiego del fattore produttivo capitale (combinato ovviamente con gli altri fattori). Affermare ciò significa spiegare la formazione del capitale presupponendo l'esistenza del capitale; affermazione questa che contribuisce ben poco alla spiegazione del fenomeno. Se la produzione non è altro che appropriazione della natura da parte dell'uomo che vive in una particolare società, è tautologico affermare che il capitale, in quanto appropriazione, è una condizione essenziale della produzione.

La teoria del "circolo vizioso della povertà" è un circolo vizioso appunto perché si regge su questo equivoco.

Se quindi nelle zone sottosviluppate la formazione del capitale è impossibile perché scarso è il livello del reddito esistente, che deriva dalla scarsità di capitale, in che modo è stata possibile la formazione del capitale nelle zone attualmente sviluppate?

Il problema non può trovare soluzione perché nella teoria neoclassica manca l'analisi del decollo economico; essa per spiegare lo sviluppo economico deve presupporlo.

Ad esempio l'economista neoclassico W.W. Rostow nello spiegare il decollo economico dell'Inghilterra, cioè la rivoluzione industriale, afferma:

(...) nella sola Inghilterra si verificavano le condizioni necessarie e sufficienti per un decollo. Questa combinazione di condizioni necessarie e sufficienti per il decollo in Inghilterra era il risultato della concomitanza di un certo numero di circostanze del tutto indipendenti l'una dall'altra, una specie di incidente statistico della storia...(6)

La teoria neoclassica, nel considerare il capitale come un fattore produttivo, si rende quindi inadatta a spiegare il processo tecnico e, quindi, lo sviluppo economico.

Tale incapacità non può che derivare dal suo carattere statico. La costruzione di un meccanismo di equilibrio può semplicemente tenere conto di differenti situazioni statiche di equilibrio ma è scarsamente adatto a comprendere il processo economico.(7)

La scarsità del capitale nelle zone sottosviluppate non può che essere l'espressione dell'arretratezza, non certo la sua causa. La formazione del capitale, è avvenuta nelle zone attualmente sviluppate grazie a particolari fattori di natura economica, ivi esistenti, i quali hanno permesso che un certo processo graduale di accumulazione avesse luogo.

Nelle zone attualmente sottosviluppate, invece, la mancanza di capitale, tra l'altro, deriva dall'assenza del processo di accumulazione nella maniera in cui è avvenuto nelle zone sviluppate.

Attualmente, il problema della mancanza di capitale nelle zone sottosviluppate è un problema rilevante in quanto, col processo di accumulazione mondiale del capitale, aumenta sempre più la quantità di capitale necessaria a finanziare un processo produttivo nelle sue condizioni normali e medie.

La mancanza della capacità imprenditoriale non può essere ugualmente considerata come causa del sottosviluppo.

Se fosse così l'analisi del sottosviluppo si dovrebbe spostare dal campo dell'economia a quello della psicologia. Che cosa è infatti la capacità imprenditoriale se non la capacità personale di un soggetto nell'organizzare i fattori della produzione?

Una presunta legge psicologica del sottosviluppo sarebbe scarsamente adatta a comprendere le ragioni dell'arretratezza. Può certamente affermarsi che le capacità imprenditoriali consistano in un insieme di esperienze nel campo dell'organizzazione e della tecnica produttiva. In tal caso però, ancora una volta, ci troviamo di fronte ad una conseguenza del sottosviluppo non alla sua causa.

In alcune zone arretrate la mancanza di capacità imprenditoriale può avere una certa responsabilità nel mancato processo di sviluppo, può avere una importanza solo entro limiti precisi, che sono dati dalla possibilità di sfruttare una particolare situazione economica favorevole contingente. Da qui a pretendere di fare, della mancanza di capacità imprenditoriale, una legge economica della causa del sottosviluppo il salto è enorme.

Nella teoria keynesiana, invece, il sottosviluppo economico non può che essere dovuto alla mancanza di domanda.

Come si ricorderà, nella teoria keynesiana, il livello di produzione dipende dal livello della domanda. Il consumo è quindi la molla propulsiva dello sviluppo della produzione capitalistica. Nelle zone economicamente sviluppate l'ostacolo all'espansione della produzione risiederebbe in una legge "psicologica" che determinerebbe una crescita del consumo a ritmo decrescente, vale a dire una diminuzione della propensione marginale al consumo all'aumentare del reddito. Nelle zone sottosviluppate, invece, pur rimanendo valida la determinazione del volume della produzione in base alla domanda, il basso livello di produzione esistente sarebbe determinato non da una progressiva diminuzione della domanda ma da un originario basso livello di questa ultima. Alla base dello sviluppo economico, nella teoria keynesiana ritroviamo il consumo come determinazione della produzione. Ad un'analisi più attenta ci accorgiamo però che il consumo per essere tale deve presupporre la produzione altrimenti non avremmo consumo senza produzione. D'altro canto la produzione se non il consumo produttivo dei mezzi di produzione che cosa è? La domanda, considerata astrattamente, crea lo stimolo alla produzione, fornisce cioè l'oggetto al cui fine è indirizzata la produzione. Quest'ultima, a sua volta, stimola il consumo perché produce l'oggetto di esso e, quindi, sia il bisogno che la disponibilità materiale

per ottenerlo. La produzione è quindi determinata dalla quantità di domanda capace di acquistare i beni da produrre. La capacità di acquisto di tale domanda non può però essere che determinata da un livello preesistente di produzione. Seppure affermando che la domanda determina il volume di produzione anche Keynes riconosce indirettamente che quest'ultima è a sua volta determinata dalla produzione. Infatti nelle situazioni di crisi del capitalismo maturo la politica economica ipotizzata da Keynes consiste principalmente nell'aumentare la domanda mediante la produzione indotta dallo Stato. In realtà, domanda e offerta sono due elementi dialettici del processo di sviluppo economico, nel senso che una determina l'altra e viceversa. Il tentativo di individuare quale delle due in ultima analisi sia la causa dell'altra ci porterebbe in un giro vizioso che escluderebbe qualsiasi tipo di soluzione. La risoluzione di tale problema può essere ovviamente provata soltanto al di fuori della determinazione reciproca dei due elementi. Soltanto da un particolare tipo di analisi che ci permetta di comprendere la caratteristica economica di questi elementi; vale a dire la domanda e l'offerta nel loro aspetto capitalistico e all'interno di tale modo di produzione.

Fino a che si tratta solo di compra e vendita, è sufficiente considerare i produttori delle merci, come tali l'uno di fronte all'altro ma, procedendo nell'analisi, si trova che domanda e offerta presuppongono l'esistenza di diverse classi e categorie, che si ripartiscono il reddito complessivo della società consumandolo tra loro come reddito e che in tale modo danno origine alla domanda corrispondente a tale reddito, mentre dall'altro lato, per poter comprendere la domanda e l'offerta cui danno origine tra i produttori come tali, si richiede la conoscenza della struttura completa del processo capitalistico di produzione.(8)

Lo scopo della produzione capitalistica non è il consumo in quanto tale o la produzione per la soddisfazione dei bisogni individuali, ma la produzione per la valorizzazione del capitale. L'accumulazione del capitale è quindi il motivo e lo scopo della produzione capitalistica; essa non è interessata all'uso che possa farsi dei beni che produce, ma alla vendita di tali beni per la realizzazione del profitto contenuto. Le condizioni richieste dalla produzione capitalistica non sono quindi rappresentate soltanto dal livello della capacità di acquisto della domanda, ma dalla possibilità di produrre con profitto e nella misura in cui tale profitto possa essere realizzato mediante la vendita delle merci prodotte. I limiti della teoria keynesiana derivano principalmente dal fatto che essa considera il sistema economico capitalistico nell'ambito del mercato soltanto. Dire infatti che la domanda determina il volume di produzione significa confinare l'analisi nei confini del mercato e trascurare completamente il processo di produzione e i criteri che lo regolano.

Tuttavia, come abbiamo osservato, come i limiti della teoria keynesiana derivano dalla concezione che essa ha della domanda, così l'incapacità di comprendere la natura economica del sottosviluppo deriva dal ruolo della domanda nella determinazione del volume di produzione. Se infatti è la domanda a determinare il volume della produzione non si riesce a comprendere per quale motivo essa si sia dovuta differenziare in modo tale da determinare diversi livelli di produzione in diversi sistemi economici di diverse zone geografiche.

Nelle zone sviluppate gli ostacoli della produzione, come si ricorderà, sono costituiti da una bassa propensione marginale al consumo. Nelle zone sottosviluppate, invece, il basso livello di produzione non può che essere determinato dalla bassa domanda (di investimenti) esistente, pur essendo alta la propensione marginale al consumo.

Il problema maggiore che emerge da tale teoria consiste proprio nel non riuscire a spiegare il motivo della bassa domanda nelle zone sottosviluppate. Essa, come abbiamo visto, non deriva dalla propensione marginale al consumo perché si suppone che sia alta in queste zone; può per tanto derivare o da un basso reddito, per quanto riguarda la domanda di beni di consumo, o dall'assenza di "decisioni individuali" da parte degli imprenditori. Se fosse vero il primo caso si ricadrebbe di nuovo in quel circolo vizioso di determinazione reciproca della domanda e dell'offerta;(9) se fosse vero il secondo caso non si comprenderebbe il perché di tale assenza

proprio in queste zone. Probabilmente perché vi è una bassa domanda di investimenti perché "improvvisamente si è messa in dubbio l'attendibilità dei rendimenti futuri" ma, a parte il significato che ciò può avere nelle situazioni di crisi del capitalismo maturo, non si riesce a capire che cosa è che determina questo dubbio sull'attendibilità dei rendimenti futuri esistenti nelle zone sottosviluppate.

Se la spiegazione di ciò consistesse nel considerare le scarse risorse esistenti nelle zone sottosviluppate, si cadrebbe di nuovo nell'analisi neoclassica, nel senso che si darebbe importanza alla disponibilità di offerta delle risorse e quindi ai fattori produttivi che le zone presentano e si negherebbe il ruolo propulsivo della domanda nell'ambito dello sviluppo economico.

In ambedue i casi, cioè basso reddito e assenza di "decisioni individuali", resta tuttavia pur sempre incomprensibile la differente composizione della domanda nelle diverse zone geografiche.

Gli economisti ci spiegano come avviene la produzione entro questi rapporti dati non ci spiegano però in che modo essi si producono, non ci spiegano, cioè, il movimento storico che li ha creati.(10)

In realtà, come più volte è stato visto, il processo di produzione capitalistico è volto alla produzione di profitto e non al consumo inteso come semplice soddisfazione dei bisogni umani. I limiti della produzione capitalistica non possono quindi essere stabiliti che dai limiti che derivano dalla produzione di plusvalore;

il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso, è questo: che il capitale e la sua autovalorizzazione appaiono come punto di partenza e punto di arrivo, come motivo e scopo della produzione; che la produzione è solo produzione per il capitale, e non al contrario i mezzi di produzione sono dei semplici mezzi per una continua estensione del processo vitale per la società dei produttori.(11)

L'espansione della produzione si arresta nel momento in cui cessa di essere redditizia.

I diversi livelli di produzione esistenti sono quindi le espressioni della diversa redditività. Nelle zone sottosviluppate, come in quelle sviluppate, l'estensione o la riduzione della produzione non viene determinata in base alla domanda esistente o in base al rapporto fra la produzione e i bisogni sociali espressi, ma in base al profitto o, meglio, in base al rapporto tra questo ultimo ed il capitale investito, in base cioè al saggio del profitto che è la "forza motrice" della produzione capitalistica.

VI.2.2. La formazione degli squilibri

Nell'ambito del sistema capitalistico si assiste ad un differente grado di sviluppo delle zone geografiche. Tale differente grado di sviluppo rappresenta ciò che più delle volte è definito come squilibrio territoriale.

Alcuni paesi del globo terrestre presentano infatti una struttura economica più sviluppata di quella di altri paesi.

Lo squilibrio economico è tuttavia riscontrabile non soltanto tra paesi diversi ma, anche all'interno di questi troviamo aree economicamente più sviluppate di altre. L'organizzazione statale non è di per sé l'espressione di una struttura omogenea di sviluppo economico. Zone geografiche differenti, sia facenti parte dello stesso paese che di paesi differenti, esprimono gradi di sviluppo diversi a seconda della adattabilità delle loro condizioni alle esigenze del modo di produzione capitalistico.(12)

Naturalmente non sono semplicemente le condizioni naturali di una zona, quali per esempio

il clima, la fertilità del terreno, ecc. a determinare il suo grado di sviluppo ma anche fattori che prescindono, talvolta anche quasi completamente, dalle condizioni naturali della zona. Una qualsiasi industria di trasformazione non ha apparentemente particolari motivi per preferire una zona piuttosto che un'altra, a maggior ragione se la differenza tra le zone è data soltanto dalle loro specifiche condizioni naturali. In realtà la suddetta industria nasce laddove un insieme di condizioni, vale a dire la vicinanza del mercato, ecc., rendono redditizio l'impiego di capitale in quel particolare tipo di attività economica.

Tutte queste condizioni, a loro volta, sono l'espressione o il risultato della dinamica dello sviluppo del sistema economico capitalistico.

L'analisi del differente grado di sviluppo economico delle zone geografiche deve tener presente principalmente di tutti quei fattori che dipendono dalle leggi dell'economia capitalistica.

Il differente grado di sviluppo tra le varie realtà economiche è l'espressione della diversa allocazione delle forze produttive nello spazio geografico; diversa allocazione che, si badi bene, avviene secondo dei criteri di ordine economico più o meno influenzati dalle condizioni naturali della particolare zona geografica. Che la realtà industriale sia presente soltanto nel 10% della superficie dei continenti(13) sta a significare che cause sottostanti hanno determinato tale allocazione.

La formazione degli squilibri territoriali, all'interno del sistema capitalistico, è avvenuta attraverso un lungo processo storico. Tale processo ha determinato la nascita e la concentrazione parziale delle attività produttive artigianali e manifatturiere nelle aree in cui le dimensioni del mercato si presentavano in maniera più rilevante. In queste aree lo sviluppo delle relazioni economiche tra mercato e produzione ha dato vita al continuo allargamento del mercato ed al continuo incremento della produzione industriale, determinando così il passaggio dalle attività artigianali e manifatturiere alla moderna industria. Tutto ciò ha avuto come risultato lo sviluppo economico di tali aree.(14)

Agli inizi dello sviluppo economico della società questo compito fu assunto dal commercio. Come afferma Marx:

Nella fase che precede la società capitalistica, il commercio domina l'industria: il contrario avviene nella società moderna.(15)

Lo sviluppo del commercio tra le varie produzioni locali diede vita alla nascita del capitale mercantile o capitale commerciale. Esso

(...) trovò occasione d'oro precisamente nell'assenza di un mercato sviluppato, nell'incapacità dei produttori ad effettuare lo scambio dei loro prodotti su scala più che locale (...) Il capitale commerciale prosperò infine proprio sulla coesistenza di eccessi locali di produzione e di carestie locali. Inoltre, l'esistenza di piccoli mercati locali separati l'uno dall'altro in un'epoca in cui le comunicazioni erano primitive comportava che un mutamento anche piccolo nel volume degli acquisti o nella quantità di merci tendesse a esercitare effetti straordinariamente grandi sul prezzo di mercato(...)(16)

Lo sviluppo del capitale commerciale, rendendo più fitta la rete degli scambi, determinò uno sviluppo della produzione di merci. L'ampliamento degli scambi tra le diverse aziende agricole, fra i diversi prodotti e, quindi, tra le diverse zone agricole, sollecitò l'incremento della specializzazione della produzione agricola. Tutto ciò determinò, a sua volta, la formazione di un insieme di condizioni atte a permettere la nascita di attività industriali indirizzate alla produzione di mezzi di produzione e di prodotti per il consumo individuale.

In altre parole, lo sviluppo della produzione agricola, alimentata dal commercio, pose le basi per la formazione del capitale necessario per le installazioni delle prime attività artigianali e di un mercato di sbocco per i produttori di queste ultime.(17)

Nelle zone in cui il commercio rivestiva una certa importanza si ebbe la prima comparsa di attività artigianali e manifatturiere. Queste ultime avevano bisogno di una mano d'opera dequalificata, proveniente dalle campagne e disposta ad accettare gravosi ritmi di lavoro.(18) Tale disponibilità di mano d'opera veniva alimentata dalle caratteristiche dello sviluppo della produzione agricola. Infatti, sia con lo sviluppo della produzione agricola, ed in maniera più rilevante con il processo di "recinzione delle terre"(19) si ebbe un rilevante esodo dei lavoratori agricoli che andò a formare e ad ingrossare le file del proletariato. Per questo ulteriore motivo le prime attività artigianali e manifatturiere non potevano che sorgere in quelle regioni dove l'espansione del mercato e lo sviluppo dell'agricoltura rivestivano una rilevante importanza(20).

Le prime attività così create non rivestivano però un ruolo predominante nell'ambito dell'intera economia circostante. Le prime attività manifatturiere, dato il carattere ancora artigianale, disponevano di scarsi capitali: la quantità di merce prodotta da ogni singola unità manifatturiera, rappresentava un'aliquota molto piccola della produzione globale. Ciò perché molte erano agli inizi le unità manifatturiere e relativamente scarso era il loro apporto alla produzione globale. La merce, una volta prodotta, veniva acquistata dai ricchi mercanti. Questi mercanti, che dovevano la loro fortuna economica ai capitali accumulati per lo più tramite attività agricole, acquistavano i prodotti non per il consumo personale bensì per scambiarli ulteriormente realizzando cospicui profitti. Gli scambi avvenivano sia nel mercato interno sia, e sicuramente in maniera più rilevante, in quello estero e cioè tra i prodotti industriali della madre patria e i prodotti agricoli e/o materie prime dei paesi non industriali.

Lo sviluppo delle città, la moltiplicazione dei mercati urbani, e l'aumentata penetrazione dell'economia monetaria nei feudi, che si realizzava con sempre maggiore impiego di lavoro salariato e l'estensione delle affittanze di terre signorili, erano tutti fattori che contribuivano all'espansione del mercato interno: ma le maggiori possibilità di rapido sviluppo commerciale erano offerte dal commercio estero, ed è in questa sfera che vennero ammassate le più spettacolari fortune(21).

L'espansione del mercato interno e del mercato estero fu assoluta, ancora una volta, dal capitale commerciale. Esso, concentrandosi in monopolio, riusciva a realizzare notevoli scambi commerciali, creando, indirettamente, degli importanti centri commerciali e stimolando, nel contempo la produzione di tutte quelle piccole forme industriali della madre patria cui si riforniva(22). Esso preparava a queste ultime la strada dello sviluppo economico.(23) Le zone invece dove erano ancora presenti forme industriali o artigianali rappresentavano per il capitale commerciale una fonte indispensabile di necessari mezzi di produzione e di materie prime da accaparrare.

Queste zone rappresentavano, inoltre, un valido mercato di sbocco dei prodotti manifatturieri della madre patria.

La presenza del capitale commerciale straniero nelle zone non industriali (colonie) sebbene realizzasse scambi ineguali, drenando in tale maniera denaro utilizzabile per l'accumulazione nelle zone non industriali stesse, ne trasformò le condizioni economiche. Essa, infatti, monetarizzando la economia riuscì a trasformare le forme economiche di autoconsumo delle zone arretrate in produzione per lo scambio creando nelle maggiori città dei poli di attrazione commerciale.

Nonostante questi effetti positivi, indotti dal capitale commerciale nelle zone dove non erano ancora presenti forme di produzione mercantili, la distanza economica relativa tra le due zone andava aumentando. Lo sviluppo del capitale commerciale giovava infatti maggiormente alla produzione mercantile dei paesi industriali e a quella delle zone non industriali. Esso infatti esportando prodotti dalla madre patria, dava vita ad una rilevante domanda che fungeva da stimolo per l'espansione della produzione industriale. Sia per la domanda esistente, sia per i processi interni di accumulazione e industrializzazione, le attività manifatturiere ed artigianali, poterono man mano ampliarsi. Ciò causò un accrescimento della massa di capitale impiegato in

attività industriali che determinò la rottura del monopolio del capitale commerciale e diede vita alla dipendenza di quest'ultimo dal capitale industriale.

Con lo sviluppo economico del capitalismo il capitale industriale poté sviluppare la produzione e trasformarsi man mano da attività artigianale e manifatturiera ad industria.

Con la trasformazione delle attività artigianali e manifatturiere in attività industriali scomparve la primitiva subordinazione dell'industria al commercio. Infatti, l'aumento del capitale impiegato nelle industrie, con la formazione di un ampio mercato, che utilizzava i prodotti delle industrie nei paesi stessi in cui esse erano ubicate, rendeva preminente il ruolo della industria al commercio.

La formazione di tale preminenza è legata alla natura stessa del capitale industriale, il quale è capitale impiegato nel processo di produzione del plusvalore. Pertanto l'espansione della produzione industriale causa l'espansione della produzione di plusvalore. Ciò vuol dire che la quota del plusvalore globale, di cui si appropria il capitale commerciale, diviene via via relativamente minore. E' vero che il capitale commerciale, in quanto impiegato nel processo di circolazione e quindi di realizzazione del valore delle merci, può sempre percepire profitti extra fondati sullo "scambio ineguale", ma ciò non annulla la tendenza sovraindicata.

Inoltre, la continuità del processo di produzione imponeva la regolarità degli approvvigionamenti di materie prime e degli sbocchi della produzione che i capitalisti industriali non potevano lasciare nelle mani altrui. L'integrazione del capitale commerciale con il capitale industriale condusse quindi alla preminenza del secondo rispetto al primo(24).

Non appena, quindi, la manifattura o l'industria acquistarono una certa potenza, il capitale commerciale divenne dipendente dal capitale industriale e, da forma autonoma del capitale in generale, divenne agente del capitale industriale.

A partire dagli inizi del ventesimo secolo il capitale mercantile (commerciale) era già di fronte a una crisi in molte parti del mondo dove la sua forma particolare di capitale mercantile si trovava in contraddizione con la sua natura generale di capitale.(25)

Questo processo storico, come si è detto, rappresentò la premessa essenziale dello sviluppo dell'economia capitalistica.

Non tutti i paesi potevano però essere protagonisti di questo processo, ma solo quelli in cui le condizioni economiche, politiche ed ambientali ivi esistenti potevano permetterlo.

Lo sviluppo del capitale commerciale, sollecitando lo sviluppo del capitale industriale e quindi l'accumulazione, contribuì ad allargare il divario produttivo tra zone industriali e zone non industriali.

Soltanto le prime infatti, che vi registravano la presenza di piccole attività artigianali per i motivi che abbiamo visto, furono le protagoniste, grazie anche al capitale commerciale, dello sviluppo economico del capitale industriale che abbiamo appena finito di analizzare.

Le zone non industriali invece, rappresentando un valido mercato di sbocco per i prodotti dei paesi industriali, non potevano che produrre merci che richiedeva il capitale commerciale delle zone industriali cioè prodotti agricoli e/o materie prime. La possibilità della nascita di attività industriale era resa difficile e talvolta preclusa per la presenza dei prodotti importati dal capitale commerciale. Lo sviluppo del capitale industriale, interessando principalmente le zone industriali, non poteva quindi che allargare le differenze economiche tra le due zone.

Nelle zone industriali lo sviluppo del capitale produttivo poté avvenire grazie alle nuove forme di organizzazione del lavoro che prendono il nome, secondo la teoria di Marx, di "cooperazione".

Essa può essere definita come l'unione di più persone che lavorano insieme nello stesso

processo produttivo o in processi collegati. La cooperazione non rappresentava la semplice somma numerica dei singoli lavori ma dava luogo ad una nuova capacità lavorativa: quella risultante dall'organizzazione produttiva dei singoli lavori.(26)

La maggiore produttività del lavoro così ottenuta permise un'abbondante accumulazione del capitale che, impiegata volta per volta nel processo produttivo, diede il via al progresso tecnico trasformando il carattere ancora artigianale del lavoro della manifattura in lavoro capitalistico della grande industria.(27)

La tendenza storica del capitalismo all'accumulazione del capitale, che avviene per lo più mediante lo sviluppo delle forze produttive, contribuì ad allargare il divario produttivo tra le varie zone e, quindi, ad accrescere lo squilibrio territoriale.

VI.2.3. L'industrializzazione e il sottosviluppo.

Lo sviluppo economico, in quanto espressione del progredire dell'accumulazione capitalistica, deriva, essenzialmente, dallo sviluppo dell'industria e dei settori ad essa collegati.

L'espansione dell'industria si caratterizza sia per l'aumento del volume di produzione ottenuto sulla base delle tecniche produttive già esistenti, sia per l'aumento della produzione sulla base di nuove tecniche.

Le imprese che producono adottando tecniche già consolidate e quelle che introducono innovazioni tecnologiche svolgono entrambe un ruolo essenziale nel determinare, con la espansione dalle proprie produzioni, le dimensioni dello sviluppo economico.

Tale differenziazione si instaura sia all'interno di una data industria, sia tra industrie diverse; in particolare la nascita di nuove industrie deriva dalle possibilità di sfruttare nuove ricerche e scoperte, che aprono nuovi campi di applicazione industriale per prodotti già esistenti, oppure danno vita a nuove tecnologie per lo sviluppo di settori già esistenti, lungo le linee del tutto nuove.

Le imprese che sono in grado di adottare tecniche sempre più avanzate svolgono, però, una funzione di traino dello sviluppo economico che le altre imprese non sono in grado di svolgere. Esse, difatti, determinano le linee lungo le quali le altre imprese dovranno muoversi nel corso del loro sviluppo, pena l'esclusione dal mercato, e inoltre, riuscendo a godere di profitti mediante maggiori di quelli di cui godono le altre imprese, alimentano una più vivace accumulazione di capitale.

L'accumulazione, tramite nuovi e maggiori investimenti di capitali per l'acquisto di impianti e macchinari, necessari per introdurre tecniche produttive sempre più avanzate, consente al singolo capitalista di conseguire maggiore plusvalore. Infatti, l'introduzione di un nuovo impianto nella produzione determina un'aumento della forza produttiva del lavoro e consente di produrre un maggiore quantitativo di merci nello stesso arco di tempo. Se ad esempio, in 8 ore di lavoro possono essere prodotte X merci per un valore totale pari a W unità monetarie(29) ogni merce avrà un valore pari a W/X . Supponiamo adesso che in una sola impresa, che produceva in base a tecniche adottate da tutte le altre imprese del settore, venga introdotto un nuovo impianto capace di produrre una maggiore quantità di merci nello stesso arco di tempo, vale a dire nelle 8 ore. Se la quantità delle merci sarà X+Y il valore individuale di esse sarà pari al $W/(X+Y)$; il valore individuale di queste merci sarà inferiore, quindi, alle merci prodotte sotto le condizioni socialmente necessarie. La differenza sarà data da $W/X - W/(X+Y)$ che, supponiamo, sia pari a K. Dato che però il tempo di lavoro socialmente necessario per la produzione delle merci è rimasto invariato(30), la singola merce, prodotta dall'impresa che ha utilizzato le nuove tecniche, sarà venduta ad un prezzo regolato dal tempo di lavoro socialmente necessario, il che le permetterà un profitto extra pari a K.(31)

Lo scopo quindi dell'introduzione di nuovi impianti nel processo di produzione capitalistico ha il preciso compito di ridurre il valore della merce, di renderla più a buon mercato. L'aumento della forza produttiva; che in tale maniera si viene a creare, determina una riduzione del tempo di lavoro necessario per la produzione della merce, vale a dire lo stesso numero di lavoratori riesce a produrre più merci nello stesso intervallo di tempo.

La merce prodotta mediante l'uso delle nuove tecniche contiene meno tempo di lavoro di quella prodotta adottando le vecchie tecnologie, contiene una minore quantità di valore e quindi è vendibile più a buon mercato.

Con lo sviluppo delle forze produttive i nuovi impianti si differenziano sempre più dalle dimensioni e dal carattere dello strumento artigianale che originariamente sostituiscono. I nuovi impianti diventano sempre più costosi; all'aumento del loro valore corrisponde un accrescimento della loro efficienza, tale da comportare riduzioni nei valori della merce che con essi vengono prodotte. Quanto maggiore è quindi l'efficienza dell'impianto tanto maggiore è la forza produttiva del lavoro; esso rende capace un lavoratore di svolgere lo stesso lavoro precedentemente svolto da più lavoratori. L'impiego di tecniche sempre più avanzate è legato alla crescita dell'intensificazione del lavoro, nel senso che ogni frazione di tempo viene riempita con più lavoro; si ha in altri termini una "condensazione del tempo di lavoro".(32)

Come si è già visto in precedenza, l'esigenza che il singolo capitalista ha nello sviluppare le forze produttive della sua impresa è da ricercare nella convenienza derivante dalla diminuzione del valore individuale delle proprie merci rispetto al valore sociale di esse, lo scarto tra il valore sociale medio delle merci e il valore individuale delle merci prodotte dall'impresa è da individuare appunto nell'aumento della produttività del lavoro avvenuta con l'introduzione delle nuove tecniche nell'impresa stessa.

Non appena però tale innovazione si generalizza, viene cioè introdotta anche nelle altre imprese, il tempo di lavoro socialmente necessario si riduce, facendo così scomparire il plusvalore extra di cui usufruiva temporaneamente l'impresa innovatrice. E' la concorrenza esercitata tra le imprese stesse che svolge la funzione di accrescere la produttività del lavoro. Le imprese che usufruiscono per prime dell'innovazione tecnologica, che sono le imprese che dispongono del capitale necessario per realizzarlo, conseguiranno plusvalore extra per la accresciuta competitività delle proprie merci. Le imprese che invece introdurranno solo successivamente le nuove tecniche lo faranno spinte non dalla esigenza di conseguire plusvalore extra, ma dall'esigenza di conservare il proprio posto sul mercato.

L'accumulazione di capitale, ossia la trasformazione del plusvalore prodotto in nuovo capitale, in quanto finalizzata all'impiego in modo redditizio del capitale, si svolge quindi secondo un processo che è dettato dall'esigenza di valorizzazione del capitale stesso. Tale esigenza comporta, come abbiamo visto non già la semplice ricerca di plusvalore, bensì l'impiego di capitale secondo condizioni capaci di massimizzare il plusvalore.

Il fatto che il capitale vada ad impiegarsi nei settori produttivi in funzione delle proprie esigenze di valorizzazione comporta, quale conseguenza, che la dislocazione territoriale, delle attività produttive venga a dipendere dalle possibilità, che una data area fornisce, di realizzare quell'obiettivo.

La localizzazione delle industrie, avvenuta secondo i criteri visti in precedenza, ha inizialmente fornito un sistema di produzione industriale da cui l'accumulazione ha trovato la sua base di partenza. I criteri determinanti la localizzazione delle industrie in un preciso spazio geografico, quali: la vicinanza del mercato, il basso peso dei costi di trasporto, un'agricoltura sviluppata, ecc., non stanno naturalmente solo a spiegarci la localizzazione dell'industria, e quindi la genesi dello sviluppo industriale, ma continuano a persistere come elementi determinanti della crescita dell'accumulazione e, quindi, dello sviluppo economico.

In tali zone, dove appunto è maggiore la concentrazione industriale, l'accumulazione e lo

sviluppo tecnologico hanno permesso continue riduzioni del tempo di lavoro individuale occorrente per la produzione della merce. Per tali motivi, in tali zone si è assistito ad un continuo potenziamento nel tempo degli impianti già esistenti. In tale maniera, l'accumulazione ha determinato ulteriore accumulazione creando un continuo aumento della distanza dal grado di sviluppo delle zone meno sviluppate.

Nelle zone industrializzate la ricchezza, creata dalla rilevante e continua accumulazione, è stata generalmente impiegata, per il conseguimento di crescenti ammontari di plusvalore, nelle imprese stesse realizzando perciò una riproduzione del processo lavorativo su scala allargata. Sempre in tali zone, l'accumulazione si è accompagnata alla graduale costruzione di tutto quell'insieme di condizioni economiche e tecniche che nella letteratura economica prende il nome di "economie esterne". Esse stanno ad indicare un certo tipo di ambiente collegato alla sua efficienza produttiva.

In primo luogo troviamo un sistema di trasporti atto a garantire sia lo spostamento dei prodotti e materie prime che l'industria utilizza nel processo produttivo, sia i prodotti finiti da trasportare nei mercati non locali, sia, infine, lo spostamento della forza lavoro dai luoghi d'abitazione alla fabbrica e viceversa.

In secondo luogo l'industria richiede una concentrazione della forza lavoro in determinati luoghi e, allo stesso tempo, un certo grado di qualificazione di essa. L'industria necessita così di un certo tipo di insediamento urbano, come ad esempio la città, in quanto soltanto in questi luoghi è possibile ottenere una certa concentrazione e qualificazione della forza lavoro.

Infine ritroviamo le cosiddette "infrastrutture", o "capitale fisso sociale", vale a dire quell'insieme di opere e servizi come ad esempio: strade, porti, servizi sociali e urbani, ponti, ferrovie, ecc. Queste opere e servizi costituiscono nel loro complesso un insieme di attrezzature tendenti a ridurre i costi di produzione delle singole imprese e ad aumentare, quindi, l'ammontare di plusvalore ottenibile.

Tutte queste cosiddette economie esterne, infrastrutture, sono presenti in maniera rilevante nelle zone industrializzate. La loro formazione è avvenuta attraverso un processo di sviluppo graduale tale da diluire i costi nel tempo.

Inizialmente le piccole imprese nascenti diedero inizio a tutte queste economie esterne. Esse infatti attirano la forza lavoro dai campi, concentrandola nei primi insediamenti urbani, e iniziarono, all'interno della fabbrica, quel processo di qualificazione della forza lavoro. Inoltre, sempre imprese private, iniziarono la costruzione delle infrastrutture. Man mano tale compito fu demandato allo Stato e la costruzione delle varie opere e servizi aumentava a seconda delle esigenze e delle possibilità economiche delle zone industriali stesse. Lo sviluppo economico delle zone industriali esprimeva sempre più la necessità della costruzione di questo ambiente economico esterno e forniva gradualmente la possibilità economica per finanziarlo. D'altro canto l'ambiente economico esterno influiva, a sua volta, sull'insufficienza produttiva delle industrie diminuendone i costi di produzione e aumentando la redditività degli investimenti.

Le zone sottosviluppate si ritrovano, invece, nella completa assenza, o quasi, di queste "economie esterne" proprio per il mancato sviluppo di un'economia industriale. Tale assenza d'altra parte impedisce che vengano effettuati convenientemente degli investimenti al fine di industrializzare tali zone.

Nelle zone sottosviluppate non è però del tutto preclusa l'esistenza di forme industriali. La loro esistenza è però legata a particolari condizioni economiche quali il relativo basso costo del lavoro, la produzione per un mercato locale, l'assenza della forza competitiva del prezzo delle merci prodotte nelle zone industrialmente avanzate e la presenza di sussidi e aiuti economici esterni.

Eliminate però tutte, o in parte, queste favorevoli condizioni, le imprese delle zone sotto

sviluppate non possono reggere la competitività del prezzo delle merci delle imprese delle zone industrialmente avanzate. Esse sono perciò costrette a subire il peso della concorrenza e, quindi, se è il caso, l'espulsione dal mercato.(33)

L'industrializzazione delle zone arretrate richiederebbe, per ovviare gli ostacoli economico-ambientali ivi esistenti l'impiego di masse enormi di capitale per realizzare quello ambiente economico esistente nelle zone già sviluppate. Inoltre, l'industrializzazione delle zone arretrate avverrebbe quando, ed è già implicito nel concetto, le zone sviluppate già lo sono.

Il livello di partenza è quindi già diverso; le zone arretrate dovrebbero percorrere in tempi relativamente brevi tutto quel processo graduale compiuto dalle zone già industrializzate.

Non si può certo dire che le zone arretrate hanno il vantaggio di poter adottare le attrezzature più recenti senza essere costrette a demolire quelle esistenti o ad essere vincolate nel costo degli impianti obsoleti, in realtà questo vantaggio non esiste in quanto il lento sviluppo economico delle zone arretrate fa aumentare la distanza esistente tra la produttività delle zone sottosviluppate e quella delle zone arretrate proprio per il motivo che le zone sviluppate godono di condizioni che consentono l'adozione delle nuove tecnologie su una scala molto più ampia di quella realizzabile nelle aree arretrate.

Per tale motivo lo sviluppo del sistema capitalistico tende continuamente ad aumentare la distanza economica tra le zone sviluppate e le zone sottosviluppate, un'eventuale industrializzazione delle zone sottosviluppate, da parte ad esempio dello Stato, può avvenire, ma richiederebbe oltre al superamento degli ostacoli visti, un continuo flusso di investimenti capace di sopperire alle mancanze strutturali dell'economia delle zone arretrate e, quindi, alla mancanza di redditività.

L'attivazione di un continuo flusso di investimenti è però vincolata dai mezzi finanziari che è possibile destinare a tale scopo.(34) Come però la storia dimostra il periodo di tale favorevole situazione economica non è talmente lungo da permettere un continuo flusso di capitale. Il flusso di investimenti dovrebbe, in tempi relativamente brevi, sopperire a tutte quelle carenze dovute al mancato sviluppo economico; cosa che è invece avvenuta gradualmente nel corso di due secoli nelle zone industrializzate. In queste ultime si è, infatti, assistito ad una sedimentazione di un processo storico di industrializzazione che è andato avanti per molti decenni.

Inoltre, un'eventuale industrializzazione delle zone sottosviluppate sarebbe, da un lato, vantaggiosa alle industrie delle zone sviluppate, in quanto potrebbe usufruire della maggiore capacità di acquisto espressa dal mercato nelle zone in cui avverrebbe l'industrializzazione, e, dall'altro, sarebbe svantaggiosa, e perciò ostacolata, in quanto vi sarebbe la possibilità della nascita di nuovi rivali sul terreno della concorrenza.

Il fatto che un'eventuale industrializzazione delle zone sottosviluppate possa risultare vantaggiosa o svantaggiosa alle industrie delle zone sviluppate dipende strettamente dalle caratteristiche della industrializzazione stessa, vale a dire dipende dalle azioni e dagli obiettivi specifici che l'industrializzazione realizzerebbe nonché dagli effetti che ne conseguirebbero.(35)

In conclusione, possiamo dire che il volume d'investimenti realizzato in una data area e funzione dei profitti (plusvalore) che si possono ricavare.

Oltre questo limite il capitale è scarsamente interessato all'industrializzazione perché esso non è interessato alla produzione in generale ma alla produzione che permetta una certa redditività al capitale. Poiché il conseguimento di tali obiettivi è legato alla continua modificazione delle tecniche produttive, il capitale tende ad impiegarsi in quelle aree che offrono le condizioni economico-ambientali adeguate alla realizzazione dell'obiettivo suddetto.

Lo sviluppo economico allarga sempre più la distanza tra le differenti zone e, aumentando sempre più il volume minimo di capitale necessario per far funzionare un'industria nelle sue

condizioni normali, rende sempre più difficile la possibilità di un'eventuale industrializzazione delle zone sottosviluppate.

Ciò è vero anche se l'industrializzazione fosse indotta dallo Stato attraverso la socializzazione di quei costi che il capitale privato non è disposto a sostenere. Ciò perché l'intervento dello Stato non può, in ultima analisi, modificare la caratteristica essenziale dello sviluppo capitalistico.(36)

NOTE

1) H. Grossmann, *Marx l'economia politica classica e il problema della dinamica*, BA, Laterza 1971, p. 68.

Per economia statica ed economia dinamica è da intendere rispettivamente un sistema economico immobile ed uno mobile. Anche l'economia statica assume un carattere di mobilità dei fenomeni. E' da intendere piuttosto per economia statica un processo economico cinetico che ha raggiunto l'equilibrio assoluto dei suoi movimenti e il seguito alla stabilità di tutte le condizioni soggettive ed oggettive si ripete eternamente, in forma immutata, da periodo a periodo (...). Conseguentemente per economia dinamica non si intende già un'economia "in movimento" (anche la economia statica si "muove", bensì un processo economico che non ha raggiunto alcun equilibrio nei suoi movimenti e quindi nel trascorrere del tempo si muove in uno stato di squilibrio, il che però significa soltanto che anche le condizioni di questo processo economico mutano di periodo in periodo, col che anche i risultati del processo economico, la struttura economica subiscono movimenti". (H. Grossmann, cit. pp. 93-94) Anche J. Schumpeter riconobbe la teoria generale dell'equilibrio come una teoria statica: "Nessuna rappresentazione è più statica di quella di Leon Walras". (J. Schumpeter, *Theorie der wirtschaftlichen Entwiklung*, cit. da H. Grossmann, cit. p. 79)

2) Tale è ad esempio l'analisi del dualismo italiano della Lutz. Secondo la Lutz, come si ricorderà, la causa del dualismo economico italiano è da individuare nella presenza di fattori distorsivi del sistema che ne impediscono il raggiungimento dell'equilibrio. Tali fattori distorsivi sono rappresentati nella realtà dalla presenza della forza contrattuale dei lavoratori la quale ha determinato una disparità di trattamento salariale tra i lavoratori delle grosse imprese e quelli delle piccole. Tale disparità ha ostacolato, a sua volta, la tendenza ad un'ottima combinazione dei fattori. Secondo la Lutz, dunque, il dualismo italiano troverebbe la sua spiegazione nella distorsione compiuta ai danni del lavoro. La tesi della distorsione del mercato del lavoro, che ha avvantaggiato le grandi imprese nel mercato dei capitali e le piccole nel mercato del lavoro, presuppone però già l'esistenza delle grosse imprese. La forza contrattuale dei lavoratori, intesa come causa del dualismo, è potuta nascere e svilupparsi solo dove è grossa la concentrazione di operai, vale a dire nelle grosse imprese. Queste ultime rappresentano quindi una realtà pre-esistente alla forza contrattuale. La nascita delle grosse imprese in una zona geografica e non in un'altra rimane nella teoria della Lutz come un problema non risolto. Tale inspiegabilità deriva appunto dalla caratteristica di staticità della teoria neoclassica. Essa infatti non si preoccupa di interpretare i fenomeni partendo dalla realtà concreta ma di costruire a priori uno schema in cui introdurre tali fenomeni. In altre parole costruire arbitrariamente un sistema di equilibrio, che nella realtà non esiste, significa partire da questo equilibrio per spiegare l'eventuale squilibrio esistente.

Nel nostro caso significa presupporre un sistema economico italiano in perfetto equilibrio per spiegare poi, per l'intervento dei fattori distorsivi esterni, il dualismo. Se quindi il dualismo, per l'intervento dei fattori distorsivi come la forza contrattuale, è la rottura dell'equilibrio, nell'equilibrio non può trovare posto, ovviamente, la diversa struttura delle imprese in diverse zone geografiche, vale a dire le grosse imprese al Nord e le piccole al Sud. A parte tutto ciò, la forza contrattuale dei lavoratori come elemento distorsivo si caratterizza non in quanto tale ma

nell'imporre livelli salariali al di sopra della produttività del lavoro. Tale analisi si regge, dunque, sul concetto di produttività.

3) Nella teoria generale tale declino viene spiegato con la diminuzione della propensione al consumo, che riducendo la domanda, riduce il rendimento dell'investimento. La ricerca empirica successiva ha dimostrato come la propensione al consumo anziché diminuire sia piuttosto stabile nel tempo.

Cfr. A. Hansen, Guida allo studio di Keynes, Napoli, Giannini, 1964, pp. 83-91

4) P. Mattik, Introduzione, a H. Grossmann, *Marx, L'economia classica politica e il problema della dinamica*, cit. p. 25.

5) K. Marx, Introduzione (alla critica dell'economia politica), in *Per la critica dell'economia politica*, Roma, Newton Compton, 1976, p. 231

6) W. W. Rostow, *Gli stadi dello sviluppo economico*. Torino, Einaudi, p.68

L'analisi di Rostow è seguita da R. Romeo nel'interpretazione del sottosviluppo economico italiano meridionale all'epoca dell'Unità. Cfr. R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, cit.

7) "(...) anche la distinzione che Marschall fa tra "periodi brevi" e "periodi lunghi", con l'ulteriore ipotesi che negli ultimi avviene un "pieno adattamento" alla domanda e offerta, "non è una concezione che si adatta male alla teoria dinamica generale".

J. R. Hichs, "Value and capital," Oxford, 1939 riportato (in nota) da H. Grossmann cit. p. 70

8) K. Marx, *Il Capitale*, III, cit.1977, p. 239.

9) Infatti, la bassa domanda di beni di consumo deriverebbe dal basso livello del reddito.

10) K. Marx, *Miseria della filosofia*, Roma, Newton Compton, 1976, p.80

11) K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 303

12) Bisogna comunque precisare che la differenza economica tra paesi diversi assume caratteristiche diverse rispetto a quella interna dei paesi. Ciò perché nel sottosviluppo internazionale intervengono fattori che nell'altro caso sono del tutto assenti, quali ad esempio il ruolo delle diverse monete, la differente organizzazione politica, ecc...

13) Cfr. P. George, *Organizzazione sociale ed economica degli spazi terrestri*, Milano, F. Angeli, 1974.

14) Cfr. M. Dobb, *Problemi di storia del capitalismo*, Roma, Ed. Riuniti,1980

15) K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 395

16) M. Bobb, *Problemi di storia del capitalismo*, cit. p. 109. La formazione e lo sviluppo del capitale commerciale è da ricondurre, essenzialmente, ad una duplice spiegazione. Come afferma M. Dobb: "In primo luogo, buona parte del commercio di quell'epoca, specialmente del commercio estero, consisteva, o nello sfruttamento di qualche vantaggio politico, o in un saccheggio appena mascherato. In secondo luogo la classe dei mercanti non appena ebbe raggiunto una qualche forma di organizzazione, acquistò rapidamente potere di monopolio, mettendo così i suoi membri al riparo della concorrenza, e modificando a proprio vantaggio i rapporti di scambio nei confronti dei produttori e dei consumatori. Tale duplice carattere del commercio di questo periodo costituì evidentemente la base essenziale delle prime ricchezze borghesi e dell'accumulazione del capitale commerciale". (M. Dobb, *Problemi di...*, cit. p. 108)

Da un lato abbiamo quindi la cosiddetta "accumulazione originaria", la quale, secondo Marx, è avvenuta mediante quel violento processo di "separazione del produttore dai mezzi di produzione". Essa si è compiuta mediante l'espulsione, con la forza, dei contadini dalle terre, da parte dei proprietari fondiari, e trasformati in proletari.

(Cfr. K. Marx, Il Capitale, I, cit. cap. XXIV).

Dall'altro, "(...) una sorta di sfruttamento attraverso il commercio, in virtù del quale il capitale commerciale si appropriò di un profitto alle spese tanto degli artigiani urbani e dei produttori della campagna, che dei più potenti consumatori aristocratici, una parte del reddito feudale o dell'accumulazione feudale venendo loro sottratta per passare in mano borghesi".

(M. Dobb, Problemi di ...cit. pp. 109-108)

17) Cfr. M. Dobb, Problemi di ...,cit.

18) Passim R. Morandi, Storia della grande industria in Italia, Torino, Einaudi, 1975, e M. Dobb, Problemi di...cit.

19) Infatti, come afferma Dobb, "vittima delle recinzioni fu in generale il piccolo contadino che veniva spossessato delle terre che coltivava e condannato a ingrassare le file del proletariato e semi-proletariato rurale, trovando lavoro come bracciante nel migliore dei casi, o se non era abbastanza fortunato, abbandonato alla crudeltà della legislazione sui poveri dell'epoca Tudor: come nota il Prof. Tawney, "la colonia feudale ha termine, e comincia la legge dei poveri".

M. Dobb, Problemi di ... p.145.

20) Le attività artigianali e manifatturiere poterono inoltre sorgere e svilupparsi in quelle regioni in cui era già avvenuta una concentrazione della popolazione in attività industriali come ad esempio nella miniera, nella costruzione di edifici urbani ecc.

21) M. Dobb, Problemi di ..., p.129.

22) La funzione del capitale commerciale è quella di acquistare dal capitale produttivo la merce prodotta e di rivenderla ad un prezzo maggiorato. Consideriamo il seguente ciclo:

D-M...P...M'

/ |

Dc D'

in questo caso (Dc) rappresenta l'ammontare del capitale commerciale, esso è stato dato interamente al capitalista industriale in cambio della merce (M') che verrà venduta dal capitalista mercantile al suo valore (D').

Il ciclo del capitale commerciale è pertanto:

Dc - M' - D'

è chiaro che sia il capitalista industriale che quello commerciale devono realizzare profitti; per tale motivo occorre che venga soddisfatta la seguente condizione:

D>Dc>D'

il profitto totale rimane sempre (d) ma esso è qui diviso tra i due capitali. La parte di profitto che toccava al capitale commerciale gli derivava non dal suo ciclo (D-M'-D'), ma da quello del capitale produttivo (D-M-...P...M'). Il profitto del capitale commerciale non è frutto dello scambio ma del processo di produzione della merce. Il semplice passaggio di proprietà della merce, dal venditore al compratore, non determina alcun aumento di valore della merce bensì una semplice transazione. Supponendo che la merce prodotta abbia un prezzo x, il capitalista commerciale la pagherà ad un prezzo x-y, per poi rivenderla al suo prezzo reale x. L'ammontare di y rappresenterà il profitto del capitale commerciale. (non è da escludere comunque che la merce possa essere venduta ad un prezzo maggiore di quello reale, ad un prezzo che, supponiamo, sia x+z. L'ammontare z sarà in questo caso una semplice appropriazione di ricchezza da parte del capitale commerciale a danno dell'acquirente. Tale appropriazione, resa impossibile dalla sua posizione monopolistica, cioè dalla posizione che il capitale commerciale

assume nell'intero ciclo, rappresenta ciò che è definito come "scambio ineguale". Esso fu esercitato dal capitale commerciale a danno delle colonie. (Passim, M. Dobb, Problemi di ...,cit.) Il profitto commerciale deriva quindi dall'acquistare merci al di sotto del loro valore (Dc-M'), permettendo nel contempo parte del profitto al capitalista industriale, e nel venderle al proprio valore (M'-D'). Si capisce quindi che il capitale commerciale poteva realizzare più profitti quanto più conveniente fosse lo scambio a cui era interessato, in altre parole poteva realizzare più profitti quanto più basso fosse (Dc) e più alto (D'). Per ottenere ciò il capitale commerciale necessitava di una forza contrattuale tale da non renderlo debole nei confronti dei produttori e dei consumatori; tale forza contrattuale poteva essergli fornita soltanto da un potente monopolio e fu proprio ciò quello che il capitale commerciale riuscì a creare a proprio vantaggio.

23) L'importanza del capitale commerciale nello sviluppo del modo di produzione capitalistico derivò da due principali motivi: per la concentrazione dei patrimoni monetari e per la creazione di ampi mercati. Mediante infatti gli importanti imperi commerciali realizzati inizialmente dagli spagnoli e portoghesi e in seguito dagli inglesi, francesi e olandesi, i capitalisti commerciali riuscirono a concentrare nelle loro mani ingenti massa di capitale monetario. (Cfr. G. Kay, Sviluppo e sottosviluppo, MI, Feltrinelli, 1976, p.104)

Tale accumulazione di ricchezza era tanto maggiore quanto più rilevante era il controllo del mercato. Per questo motivo il capitale tendeva a centralizzarsi e concentrarsi in monopolio. Per effettuare, inoltre, gli scambi liberamente, il capitale commerciale aveva bisogno di una legislazione che potesse garantirgli la libera circolazione - regime del *laissez faire* -.

24) Il capitale commerciale, in seguito all'integrazione con il capitale industriale, divenne agente di quest'ultimo nel senso che, pur rimanendo tale il suo ciclo: (Dc-M'-D'), perse il monopolio e il suo egemone ruolo venne subordinato alle nuove forze.

25) G. Kay, Sviluppo e sottosviluppo, cit. pp. 128-129

26) L'efficienza produttiva della nuova forma di organizzazione del lavoro, è ovvia, basti pensare ai risparmi sui costi di produzione dovuta all'uso in comune di essi, alla maggiore velocità del processo produttivo, al maggior rendimento sul lavoro, ecc. (Cfr. K. Marx, Il Capitale, I, cit. cap. XI). La cooperazione poté affermarsi nella manifattura. In essa furono riuniti più operai o artigiani di mestiere differente al fine di produrre in comune una merce sotto il comando di un unico capitalista, in questo caso, ogni operaio era interessato ad una particolare fase del processo produttivo della stessa merce; oppure furono riuniti operai-artigiani della stessa professione a cui sempre furono affidati operazioni diverse ma sempre facenti parte del processo produttivo della stessa merce.

27) Il lavoro della manifattura, pur acquistando come abbiamo visto un aumento della produttività rispetto alle forme artigianali, era limitato per il fatto che utilizzava pur sempre attrezzi artigianali. Per l'ulteriore sviluppo della produttività i capitalisti dovettero superare tali metodi e poterono farlo migliorando ulteriormente i metodi di produzione. Mentre nella manifattura l'aumento della produttività del lavoro derivò dalla rivoluzione eseguita nel campo dell'organizzazione del lavoro, nella grande industria, invece, fu il "mezzo del lavoro" ad essere rivoluzionato. L'introduzione cioè di macchine e l'applicazione tecnica della macchina, della scienza, ecc. caratterizzarono il passaggio della manifattura all'industria. "Quindi la grande industria dovette impadronirsi del proprio caratteristico mezzo di produzione, la macchina stessa e produrre macchine mediante macchine". (K. Marx, Il Capitale, I, cit., p. 427) Mentre nella manifattura era l'operaio a servirsi dello strumento, nella grande industria, per l'avvento della macchina, si capovolsse la relazione e l'operaio venne assoggettato dalla macchina e dai ritmi del processo produttivo.

28) Nella nostra esposizione non ci soffermiamo in modo particolare sulla formazione di nuove industrie e su tutto ciò che essa implica; ci limiteremo pertanto a considerare l'introduzione di nuove tecniche all'interno dei settori produttivi già esistenti.

29) Si presume che il valore di W unità monetarie della X merce sia dato dal tempo di lavoro che la società nel suo complesso riesce in media a produrre. Per il tempo di lavoro della società è quindi da intendere non il tempo di lavoro individuale che una singola impresa impiega per la produzione della merce, ma il tempo socialmente necessario, cioè il tempo impiegato in media da tutte le imprese che compongono quel dato settore produttivo. E' chiaro quindi che il livello del tempo di lavoro socialmente necessario è un livello storico ed è determinato dal livello di sviluppo delle forze produttive della società.

30) Come infatti è stato visto nella nota precedente, il tempo di lavoro socialmente necessario è quello che occorre in media per il complesso delle imprese che compongono il settore considerato; esso non si modifica per il semplice fatto che una sola impresa riduca il suo tempo di lavoro, salvo però se questa riduzione non si generalizzi a tutte le imprese riducendo in tale maniera il tempo di lavoro socialmente necessario.

31) Nulla toglie che la merce possa essere venduta al di sotto del suo valore sociale, benché sia venduta al di sopra del tempo di lavoro individuale dell'impresa che ha introdotto il nuovo impianto. Il più delle volte ciò viene attuato nella pratica dalle imprese più avanzate per sconfiggere la concorrenza delle altre.

32) Cfr. K. Marx. *Il Capitale*, cit. cap. IX

33) Le piccole e medie imprese tradizionali del Sud d'Italia, ad esempio, entrarono in crisi negli anni '60, proprio per la penetrazione della forza concorrenziale al Sud delle imprese del Nord. La penetrazione delle imprese settentrionali nel Meridione fu possibile proprio quando, in seguito alla politica dei lavori pubblici degli anni '50, fu eliminata la scarsa rete di trasporti del Sud la quale costituiva una specie di barriera naturale per la produzione meridionale.

34) Non a caso, grossi investimenti di capitale nel Mezzogiorno italiano sono avvenuti nel periodo cosiddetto del "miracolo economico".

35) L'industrializzazione del Mezzogiorno, proprio per le sue caratteristiche strutturali permise un ampliamento del mercato meridionale, che sfruttando essenzialmente dalle industrie del Nord, senza innescare un processo di sviluppo delle industrie meridionali. Un'eventuale sviluppo delle industrie meridionali avrebbe, probabilmente, creato dei seri problemi alle industrie settentrionali. Per tali motivi alcuni autori hanno interpretato tale industrializzazione del sud come "funzionale" allo sviluppo del Nord.

36) Come si è visto, la caratteristica essenziale dello sviluppo capitalistico, e quindi della produzione capitalistica, è la redditività del capitale. La produzione capitalistica è finalizzata al conseguimento del plusvalore. La causa di ciò deriva dalla proprietà capitalistica dei mezzi di produzione e cioè dal fatto che l'esistenza di singoli capitali, che producono l'uno per l'altro ma in maniera indipendente l'uno dall'altro, determina necessariamente, come analizzato nei precedenti paragrafi, lo sviluppo di un particolare tipo di produzione finalizzato al conseguimento del plusvalore. La redditività del capitale deriva quindi in ultima analisi, dalla proprietà capitalistica dei mezzi di produzione. Ora, quando si dice che l'intervento dello Stato non può modificare la caratteristica essenziale dello sviluppo capitalistico, si vuole semplicemente affermare l'impossibilità, mediante l'intervento dello Stato, di eliminare la causa della produzione capitalistica, cioè la proprietà capitalistica dei mezzi di produzione. Per fare ciò lo Stato dovrebbe espropriare la proprietà capitalistica (dei mezzi di produzione) e, quindi, andare contro gli interessi della classe proprietaria dei mezzi di produzione. L'impossibilità di ciò deriva dal fatto che lo Stato non è altro che l'espressione degli interessi della classe capitalistica e cioè l'organizzazione e la salvaguardia del modo di produzione capitalistico. In altre parole, come afferma F. Engels, "lo Stato moderno, qualunque ne sia la forma, è una macchina essenzialmente capitalistica, uno Stato dei capitalisti, il capitalista collettivo ideale". (F. Engels, *Antidühring*, Roma, Ed. Riuniti, 1971, p. 297).

La contraddizione può essere risolta soltanto mediante l'appropriazione da parte del

proletariato " (...) del potere pubblico in virtù di questo potere trasforma(re) i mezzi di produzione sociale che sfuggono dalle mani della borghesia, in proprietà pubblica. Con quest'atto il proletariato libera i mezzi di produzione dal carattere di capitale che sinora essi avevano e dà al loro carattere sociale la piena libertà di esplicarsi. Ormai diviene possibile una produzione sociale conforme ad un piano prestabilito. Lo sviluppo della produzione rende anacronistica l'ulteriore esistenza di classi sociali distinte". (F. Engels, *Anti-Dühring*, cit. pp. 303-304)

BIBLIOGRAFIA

La bibliografia per argomenti è relativa solo ai testi citati nel presente lavoro. - Sulla questione Meridionale: quale manifestazione particolare dell'arretratezza economica.

ACCORRERO A. - ANDRIANI S.(a cura di), Gli anni 70 nel Mezzogiorno, BARI, De Donato, 1979

ACKLEU G. e SPAVENTA L. Emigrazione e industrializzazione nel mezzogiorno: commento allo studio di V. Lutz, in Moneta e credito, (Rivista), II trimestre, 1962, n.58

BARUCCI P. Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno, BO, Il Mulino, 1978

BONAZZI G. - BAGNASCO A. - CASILLO S. L'organizzazione della marginalità. Industria e potere politico in una provincia meridionale, TO, Editrice L'Impresa, 1972.

CASTRONOVO V. Storia Economica, in Storia d'Italia, Vol. IV, Tomo I, TO, Einaudi, 1975

DEL MONTE A. - GIANNOLA A. "Il mezzogiorno nella economia italiana, BO, Il Mulino, 1978.

DEL MONTE A. Strategia delle imprese e investimenti nel mezzogiorno, in Monthly Review Ottobre 1974, (Rivista)

CERSCHENKRON A. - R. ROMEO L'accumulazione primitiva del capitale, in Il problema storico dell'arretratezza economica, TO Einaudi, 1965

GRAMSCI A. La questione meridionale Roma, Ed. Riuniti, 1974

GRAZIANI A. (a cura di) L'economia italiana dal '45 ad oggi BO, Il Mulino, 1979.

GRAZIANI A. - PUGLIESE E. (a cura di) INVESTIMENTI e disoccupazione nel Mezzogiorno, BO, Il Mulino, 1979

MORANDI R. Democrazia diretta e ricostruzione capitalistica (1945) (1948), TO, Einaudi, 1976

MOTTURA G. - PUGLIESE E. Agricoltura Mezzogiorno e Mercato del lavoro, BO, Il Mulino, 1975

ROMEO R. Risorgimento e Capitalismo, BA, LATERZA, '78

SARACENO P. Le radici della crisi economica, BO, Il Mulino, n.143, 1976.

SERENI E. Il Capitalismo nelle campagne, TO, Einaudi, 1977

FERRARI BRAVO L. - SERAFINI A. Stato e sottosviluppo, MI, Feltrinelli, 1977

CAPECELATRO E. M. - CARLO A. Contro la questione Meridionale, Roma. Samonà e Savelli, 1972

D'ANTONIO M. L'industria Meridionale nel decennio 1951-1972, BA, De Donato, 1973

D'ANTONIO M. Sviluppo e crisi del capitalismo italiano 1951- 1972, BA, De Donato, 1973

GEORGE P. Organizzazione sociale ed economica degli spazi terrestri, MI, F. Angeli, 1974

DOBB M. Problemi di Storia del capitalismo, MI, Feltrinelli, 1980

MORANDI R. Storia della grande industria in Italia, TO, Einaudi, 1975

NAPOLEONI C. Mezzogiorno e accumulazione, in Sette giorni, 1970, n. 180 (Rivista) Interpretazione neoclassica del sottosviluppo economico ed in particolare di quello Meridionale:

D'ANTONIO M. Sviluppo e crisi del capitalismo italiano 1951-1972, BA, De Donato, 1973

- GRAZIANI A. (a cura di) L'economia italiana dal 45 ad oggi BO, Il Mulino, 1979.
- HIRSCHMAIN A. La strategia dello sviluppo economico, FI, La Nuova Italia, 1968.
- KAY G. Sviluppo e sottosviluppo, MI, Feltrinelli, 1976
- LUTZ V. Una revisione critica della dinamica di sviluppo del Mezzogiorno, in Mondo Economico 29/10/1960
- Sull'interpretazione Keynesiana del sottosviluppo economico ed in particolare di quello meridionale:
- BARAN P. e SWEEZY P., Il Capitale Monopolistico, TO, Einaudi, 1978
- EATON J., Economia Politica, TO, Einaudi, 1975
- HANSEN A. Guida allo studio di Keynes, Napoli, Giannini, 1964
- HIRSCHMAIN A. La strategia dello sviluppo economico, FI, La Nuova Italia, 1968
- KEYNES J. M. Teoria generale dell'occupazione, interesse e moneta, TO, Einaudi
- MATTICK P. Marx e Keynes, BA, De Donato, 1976
- MYRDAL G. Teoria economica e paesi sottosviluppati MI, Feltrinelli, 1974
- Sull'interpretazione Marxista del sottosviluppo e in particolare di quello meridionale:
- BARAN P. - SWEEZY P., Il capitale monopolistico, TO, Einaudi, 1978.
- DEL MONTE A. - GIANNOLA A. Il Mezzogiorno nell'economia, italiana, BO, Il Mulino, 1978
- DOBB M. Economia Politica e capitalismo, TO, Boringhieri, 1974.
- DOBB M. Problemi di storia del capitalismo, MI, Feltrinelli, 1980
- EATON J. Economia Politica, TO, Einaudi, 1975
- ENGELS F. Antiduhring, Roma, Ed. Riuniti, 1971
- GROSSMANN H. Marx, l'economia classica e il problema della dinamica, BA, Laterza, 1971
- MARX K. Il Capitale, Roma, Ed. Riuniti, 1977
- MARX K. Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, FI, La Nuova Italia, 1970
- MARX K. Miseria della Filosofia, Roma, Newton Compton, 1976.
- MARX K. Per la critica dell'economia politica, Roma, Newton Compton, 1976.
- MATTICK P. Marx e Keynes, BA, De Donato, 1976